SANTA BARBARA MIRACOLOSA

In Sassonia:

Tragedia di Lieto Fine.

AVTTORE PAOLINO FIAMMA CROCIFERO.

Alla Clariss: Sig. Sig. & Patr. Colendiss:
LA SIGNORA BARBARA Bisinello.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA. M DC XXXVIII.

Per Gio: Battista Vaglierino.

In Merzaria al Segno del Leon d'Oro.

CLARISSIMA SIGNORA.

*Edico la Barbara del Fiã-
ma à Barbara Businelli;
e per la confaceuolezza
del nome di Vostra Signo-
ria, e per la simiglianza
delle virtù non tanto sue con quelle della
Santa, quali procura imitare con ogni
suo maggior sforzo, quanto le del Con-
sorte di Vostra Signoria Clarissima, con
le dell'Autore; le cui lodi non poten-
do accennare, al silentio consagro;*

ſupplicandola accettare con il dono del Libro l'offerta dell'affettuoſa mia ſeruitù; e le bacio riuerentemente le mani.

Di Venetia il Giorno di detta Santa.

Di Voſtra Signoria Clariſſima

Obligatiſſimo, e Deuotiſſimo Seruitore

Gio: Battiſta Vaglierino.

INTERLOCVTORI.

Prologo *Santa Barbara di Nicomedia il cui Corpo Santo si riposa in Venetia.*
Ottone *Prencipe*
Ermondo *Canceliero*
Adimaro *Vecchio*
Henrico *figliuolo di Adimaro*
Corado *lor seruo*
Milua *Nutrice*
Leodora *figlia di Adimaro non conosciuta amante di Henrico*
Angelo *in habito di Oratore*
Godelmondo *Guardiano*
Paggio e compagni
Choro
Guardie silenti
Choro cantante.

PROLOGO

SANTA BARBARA
Nel ſuo habito Greco, con due
Angioletti vn per parte,
l'vno col pugnale e la
palma, l'altro con
vna torre nel-
le mani.

MOſſa dal puro zelo
Che mi portate voi cari, e diuoti,
E del mio Nume amanti,
Da l'Empireo diſcendo,
La gloria non perdendo
Che godo colà sù, ſempre intendendo,
L'vnitade e l'eſſenza,
La bontade, e l'Amore,
Di quella Trina, & increata Mente,
Che in pargolette membra,
De l'Amor ſuo così m'acceſe il core,
Che di mori e ſprezzai pena, e dolore.
Per aiutare io vegno,
Chi diuoto mi chieſe,
Giuſta, e pietoſa aita.

Non perch'io possi per me stessa darla,
Che a me non tocca il dispensar fauori,
Ma ben posso impetrarli,
Dal mio Dio Creatore,
Che da legge a la Terra, al Mare, a i Vēti,
Che sà crear, e conseruar insieme,
Di nulla il tutto e render bello il Mondo,
Poteua ben Henrico,
Pregare il Sommo Dio,
E a la miserie sue trouar pietate,
Quando pentito de gli error passati,
Penitenza giungendo al pentimento,
E riuolgendo il cor verso l'Olimpo,
Con pura fede hauesse chiesta aita,
Ma vn'anima lordata,
Nelle brutture de l humana vita,
Difficilmente puote,
Volgersi a vn punto a pentimento vero,
E crear nel suo petto,
Vna vera doglianza, vn puro affetto.
Ma se alcun peccatore,
Nel colmo de suoi falli,
Gli occhi, e la mente volge,
Verso di qualche spirto,
Dal Sommo Padre in Ciel glorificato,
E souente lo prega, e in vn adora,
Ne suoi maggior bisogni,
Fauorito ne viene appresso Iddio.
Cosi il merito nostro
Merto si fa, del peccator, del rio.
Che souente si muta in buono, in pio.
Per questo io son discesa,

Tra Oriental ſaſſoni,
Tutta pietade, e Amore,
Accio che la Giuſtitia non s'eſtingua,
Per maledica lingua,
Vengo a ſoccorrer di pietoſa aita,
Henrico giouanetto,
Che ſtà in procinto di laſciar la vita.
Beato quello, che offeriſce, e chiede,
Con puro a dente zelo,
A gli ſpirti del Cielo,
Pace, Giuſtitia, Amor, Coſtanza, e Fede.

SAN-

SANTA BARBARA
Di Nicomedia, Miracolosa in Sassonia.

ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Milua. Leodora.

QVanto si veste il Cielo,
D'oscurissimo nembo,
Tanto più chiaro scopri,
Con minij, e biache il giouanetto volto;
Ne misera t auuedi,
Che il Sole impallidisce,
Forse per tuoi misfatti;
E non è guari pur, che rimirassi
Il bel manto de l'Aria,
Ricamato di Fochi, e di Balleni,
Anzi pur miniato
Da pennello celeste,
Lineato, e dipinto,
E di Mostri, e di Spade, e in vn di Stelle
Crinite, segni, al'human germe infesti;

Son lingue queste, se nol sai Figliuola,
Che annũtieno à mortali, e guerre, e morti.
Cangia, deh cangia homai,
Il rigore, in pietate.
Riconosci l'errore,
Scaccia dal seno tuo la feritate,
Che ti r nde crudel via più de l'Orse,
Più de le Tigri Hircane.

Leo. *Quasi, che il Ciel non habbia,*
Altri affari, che i miei, volgi il discorso,
Sopra i Mostri del Ciel, sopra i portenti,
Se ogni minimo fatto,
Di noi altre fanciulle,
Posse dal Cielo espresso,
Picciolo campo il Cielo,
Fora per linear l'opere nostre.

Mil. *Altradimento la bestemia aggiongi?*
E n'attendi mercede?
Temeraria Fanciulla;
Non vuoi saper che il Cielo, e chi lo gira,
Intelligenza eterna,
Prima Causa motiue, e Creatore
Non solo i moti naturali, e interni,
Di noi sue creature,
Regola, volge, e moue,
Ma a qualũq; animal che ĩ terra alberga,
Pier so egli prouedat?
Saper non vuoi, che nè dia caldo, e gelo?
Che le Vite, e le Morti.
Di chiunque spira, da la man tremenda,
Hanno il principio, e'l fine?
Sapilo; e se ostinata sprezzerai,

Di saperlo, e di crederlo, morai,
Giouane trista, è infame.

Lec. *E se le voglie nostre i nostri affetti,*
Egli desta ne i petti,
E dunque suo voler c'Henrico muoia,
Et io l'accusi, e sia de la sua morte,
Giustissima ministra.

Mil. *Non moue il Ciel se non i giusti affetti,*
Che Dio, ch'è sommo ben, nõ causa il male,
Ma desta al bene, e ogn'hor a quel ne guida,
Et in noi l'opre indegne,
Nascon dal senso e da l'impura mente.
Trouò il Fabro il martello,
Per beneficio altrui, per l arte sua,
Non già perche ferisca, o alcun occida,
Come vediam' souente,
Nascer per empia man di reo mortale.
Iddio ci diede il Giudice, e la Legge,
Sol per solleuo de l'humana vita,
E i Profeti mandò, che chiara, e piana
La rendessero al Mondo.
Nè di ciò ben contento,
Scese a noi da l'Olimpo,
Per meglio dimostrarci in che maniera,
Ella osseruar si deggia,
E Pietro, e Andrea lasciò, Steffano, e Marco,
E tanti altri discepoli beati,
Che pronti n'insegnaro,
Che cosa è Charità, che cosa è Amore,
E come eserc tar la mano il core
Debiam', verso del prossimo, e del sangue:
Ma tù adoperi il Giudice, e la Legge

Contro il Giusto, e l'honesto, e vuoi, crudele,
Chi deue esser pietoso, e giusto, e pio,
E perche il seno hai d'odio ardente colmo,
Ne l'udito, e ne l'alma,
Pratica tal ti offende.
Ma il non voler udire,
Chi t'insegna prudente,
Ti farà figlia mia,
Tra disaggi, e rouine al fin morire.
Deh per quel sangue, che da questo petto,
Prodiga già ti diedi in bianco latte,
Mouiti al pentimento.

Leo. *Voglio c'Henrico mora,*
Nutrice mia, per quel'amor che porti,
A la tua Leodora,
Di ciò non parlar più, non far più moto.

Mil. *Quando tù non ti penti*
Di così reo misfatto,
Ch'è il querelar a torto vn'Inocente,
Non mi chiamar Nutrice,
Che non vò questo biasmo,
D'hauer nodrita ed alleuata vn'orsa,
Vane pur ne' Diserti,
Vane tra Monti Caspi,
Tra il Gelone, tra il Scita,
Meno di te crudeli,
Del generoso sangue de Germani,
Indignissima stirpe.

Leo. *Del glorioso sangue de Sassoni,*
Non mi terrei s'io non mi vendicassi,
Di questo ingrato, e discortese amante.
Andate pure a riuedersi a Dio.

SCE-

SCENA SECONDA.

Adimaro vecchio. Corrado seruo.

O Dio, quãdo haurã' fine i miei tormẽti?
Quando serà, che io possi,
Mirar del figlio mio
Le spoglie miserande,
Fuori di quelle carceri crudeli?
Far voglio quanto io deggio,
E col Mondo, e col Cielo,
A l'vno l'Oro, a l'altro offrirò l'Alma;
Vientene a me Corado,
Vatene a lo spetiale,
E piglia quel Bacin di fino argento,
Ch'è ripieno di Zucheri, e di Paste,
Da Venetia venute,
Portalo cauto al Cancelier di Corte,
E baciagli la mano per mia parte.

Cor. *E lasciando il Bacin porterò meco,*
I Zucheri, e le Paste.

Adi. *Lasciagli il tutto: e che vuoi far di q̃ste?*

Cor *Il nome vostro è mezo amaro, e poscia*
Dite mai sempre a radolcir gli amari,
Di questa vita mia, vientene ò Morte,
Io da che nacqui intesi,
Che il zuchero, & il dolce,
Leua da noi l'amaro, e parmi d'huopo
Che per voi questo zuchero adoprate,
Che non ben si conface al Canceliero,
Che ad altrui comandando,

Gode vna Vita chiara, e troppo dolce.
L'Argento sì, che gli sta bene a canto.
Che a i Tribunali, & a le corti sono,
Gli Oratori eloquenti Argento, & Oro.
Mi raccordo vedere vna Medaglia,
Che nel riuerscio vn Giudice hauea scolto;
E questi senza mani; e tenia gli occhi
Chiusi, e bendati, per mostrar che deue,
Giudice Giusto rifiutar i doni,
Nè vdir de interessati le preghiere;
Chi hauesse da dipingere costoro,
A' giorni nostri, e deuerebbon farsi,
Con più lumi, e più mani,
Che non haueuan Argo, e Briareo.

Adi *Non parlar di Medaglie, a te non tocca*
Bestia balorda, il giudicar i grandi,
A noi solo s'aspeta,
Il tacer, l'obedire,
Honorar, riuerire,
Perche dal Cielo il giudicar ne viene.
E sol dal Cielo l'vbidir n'è dato.
Non nego io nò, che il dono,
Ha il primo loco in ogni stato, in tutti
I negotij del Mondo;
Ma q̃l ch'io cerco, e bramo, ãco altri brama;
Per me non fa, c'hora sia sordo Ermondo,
E s'egli rifiutasse il don, ch'io mando,
Qual fora pena vguale al mio tormento?
Siamo tutti di carne, ogn'huomo falla.
Lo schernir il compagno è graue errore
Perche lo schernitor lo scherno merta,
Se il Giudice fa error, nè il Cittadino

Nè il Mercante, ò 'l Plebeo, dritto camina;
Per la via de la Legge.
Va, nè far più che t'oda,
Biasimar i maggiori,
Se brami hauer ne la mia Casa albergo.

Cor *E fatto questo ou'ho da ritrouarmi?*

Adi *Appresso don Goslauo al Tempio santo,*
Che hoggi celebrar vuol per la salute,
Del mio caro figliolo.

Cor. *Io vado prestamente.* Adi. *va felice.*

SCENA TERZA.

Adimaro. Choro di Cittadini.

MA *chi sono costor, che stanno intenti*
A ragionar ne però ancor gli ho visti?

C. *Qual è l'Anfesibena,*
Crudelissima serpe,
Tale è a punto il maligno.

Adi. *E di malignità parlan costoro.*

Cho. *Quella due faccie porta,*
Onde scerner non sà chi ben la mira
Se il capo ouer la coda, il può ferire.
Così l'huomo inocente,
Non ben conoscer può di vn'alma trista
Qual sia l'odio, e l'Amore.

Adi. *Parlan certo costor del caso mio.*

Cho *Quasi fiero serpente,*
Da ogni parte n'offende vn cor maligno;
E il suo riso saetta,
I vezzi ardore, e foco,

Le paroline accorte il gusto, il gioco,
Vna morte, che aletta,
Chi lo conosce il fuga,
Prima, che nel liuor l'empio lo strugga.

Adi. *Amici, cari amici,*
Da le parole vostre io ben compresi,
Quanto del figlio mio vi spiaccia il torto.
E però a voi m'accosto
Per riceuer consiglio, e in vn' conforto.

Cho. *Non è tra noi compagno,*
Che non senta il tuo duolo,
Gli affanni tuoi nel core,
Ma siam' sotto vn Signore,
Così giusto, e prudente,
Che le calumnie, egli risolue, in nulla,
Come la nebia al Sol si strugge, e sface,
Volgi la mente, volgi,
L'alma, e la lingua a Dio,
Nè dubitar di male,
Che la Bontà Diuina,
Con poderoso strale,
Saetterà chi ti flagella a torto,
Che Dio non ti vol morto,
Ma ti manda del male,
Perche a l'anima tua sia medicina.

Adi. *In vero chi non volge,*
Al Sommo Dio la mente,
Non ha spirito humano,
Ma qual brutto animal l'estimatiua
Solo il gouerna, e si dimostra indegno,
E del nome, e de l'essere dell'huomo,
Questi trauagli, ch'io patisco sono,

Per colpa di mie colpe,
Conosco gli error miei,
Che sono tanti e tali
Che per ridurmi a stato di salute
Sferza del Ciel mi punge;
Conosco Signor mio
Che vesti ta hauea l'alma,
D'vna pelle callosa, assai più dura,
Che non è quella de calcagni miei;
Le iniquità di mie mi circondaro,
In guisa tal, che non potena il bene,
Penetrar ne la mente;
Tù perito Chirurgo,
Per ritornarmi sano,
Il ferro il foco adopra,
Ferisci il seno a tuo piacere, e'l fianco.
Di cenere mi rendi,
Perche teco mi vnisca,
Solo vna gratia chiedo,
Dami forza Signor per sofferire,
La medicina de miei graui mali;
Amici a riuedersi io vado al Tempio.

Cho. *Come si doma il Tauro,*
Col giogo, e con l'Aratro,
E col freno l'indomito cauallo,
Così con gli trauagli, e con gli stenti,
La superbia de l'huom' si doma al Mondo.
O felici suenture,
Quando vengon dal Ciel per richiamarne;
Da la strada smarrita,
Per ricondurci a più felice vita.

Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ermondo Canceliere . Adimaro .

ADimaro gentil, perche vsi meco,
Tanti fauor, dimostrationi tante?
A che stringer ricerchi,
Con nodo di fauor l'anima amante?
Tù sai pur ch'io son tuo? che nel tuo petto
Viue l'anima mia?
E l'antico amor tuo già non oblia.
Onde creder tù puoi,
Che sono affetti miei gli sensi tuoi,
Furon' comuni i giochi,
Gli scherzi nostri fanciuleschi vn tempo,
Ed'hor, c'huomini siamo, e ben deuere,
Che i disgusti, e le noie
Accomunati sien' ne i cori nostri:
Credimi: Henrico m'è in Amor figliolo,
E mi spiace il suo male;
Ma la Giustitia impera
E l suo drito richiede.
Ne se gli può mancar; quando fia tempo

Di

Di far, che la pietate l'accompagni,
Non lo trascurerò stanne sicuro.

Adi. *Si cortese ragioni;*
Così dolce prometti,
E l'amicitia nostra,
Così m'affida, ch'io soleuo il core;
A sicura speranza.
Ma se d'vn Padre afflitto;
Posson valer i preghi,
Deuon mirarsi i pianti;
In vigore di questi,
Renumi certo almen perch'egli sia;
Da cotante catene auuolto, e cinto.
In si profondo chiostro;
Emulator d'Inferno.

Erm. *Io lo dirò con quella confidenza;*
Che seco porta l'amicitia nostra.

Adi. *Confida, e non temer, ch'io nõ hò lingua.*

Erm. *Fù querelato da la tua vicina,*
La giouane Leodora,
Vergine volea dir, ma egli me'l vieta;
Che con infame stupro il fior ne colse.
Tù sai quanto il mio Prencipe, crudele
Non che giusto si mostri,
Ne i casi de l'honore;
Et in particolar de le Dongelle,
Perche non sol restano lor macchiate,
Ma qual nero carbone,
Col contratto diffetto;
Per vana opinion del sciocco volgo,
Macchiano tutto il sangue,
De le proprie famiglie, e de parenti.

Onde

Onde vediam' souente,
Che gli huomini d'honor vengon per loro,
A fieri abbattimenti:
Essaminar nol volsi;
Lo lasciai carcerato,
Per dar tempo al pensare a le risposte,
Che deura far a le dimande nostre.
E perche anco la giouane addolcita,
Dal don, da la preghiera,
O del Padre, ò del figlio
S'acquetasse ammutisse.
Hor da questo comprendi,
Che ancor teneramente,
De la nostra amicitia io mi ramento.

Adi. *O quanto io deuo, è quanto,*
Al tuo cortese vfitio a la pietate,
Che sol per amor mio col figlio vsasti.
Ma credimi Signor, ch'egli è inocente.
Egli sforzar Leodora?
Vsar egli violenza?
E così fredo, e d'ogni amor lontano,
Che mi fa disperar, mai puoti indurlo,
A pensar a conubbij a volger gli occhi,
In qual si uoglia Donna; e serà scaltra
Costei se prouerà tanto delitto
Ma se mai prego humano il cor ti punse,
Caro diletto mio fedele amico,
Il fatto esperimenta,
Essamina ambedua prestagli il modo,
Che difender si possi,
Falo venir ne la vicina Torre,
E s'egli haurà fallato,

Hab-

Habbia pur la Giustitia, il giusto il dritto.
Mio figlio non serà; se tanto errore
Scelerato comise,
M'armo di ghiaccio il core,
Incontro al foco del paterno amore.
Ma s'egli non ha errato,
Deurà ben la Giustitia a la vendetta,
Accingersi sdegnosa,
Contra chi la calumnia ordisce, e finge,
Che tanto spera, & osa

Erm. *Gia ti dissi Adimaro,*
Che non mi scordo l'amicitia nostra
Et nel mio seno più che mai viuendo,
Fa come il Sol, che i prieghi non attende,
Per riscaldare, a chi bisogno n'haue;
Ma pronto al nostro ben si leua, e mostra.
Il fico non ha fiori, e pur da frutto,
Dolcissimo, e soaue
Da me più effetti haurai che voci, e offerte.
Nè mi ripregar più, che le preghiere,
Mi son nemiche, & odiose come,
E grato altrui seruitio non richiesto:
A me non tocca il giudicar tuo figlio.
Ma vederò che formi
Voci così guardinghe, e così accorte,
Che non gli possi il Prencipe dar morte.
Me ne ritorno in orte
Nè partirò di la che licentiato
Serà per qui riporlo,
Ne la Prigion, che chiedi,
Che in vero è gran conforto
Il poter disfogar tra due parenti

Il

Il comun dispiacer le proprie doglie,

Adi. *Vatene lieto Ermondo,*
E loda Iddio, che non houesti prole.
Che non ha il Cielo stelle, o'l Mar arena
Tante, quante haue vn Padre,
Per gli figliuoli angustie, affanni, e pene.
Ma che venga ver me Leodora parmi,
E d'essa, e vò ritrarmi,
Et veder donde va spiar vorei,
Se riuolge il pensiero a danni miei.

SCENA SECONDA.

Leodora. Adimaro.

Lassa, oue il piè riuolgo,
Che non sia nota la mestitia mia,
Che la vergogna mia non sia palese?
Parmi, che d'ogn'intorno
Gridino le Pareti
E dican' pietre, e sassi, i miei diffetti.
Ben disse la Nutrice,
Che parla il Ciel con mostri e con portenti.
Leodora infelice,
Misera, che serà son questi forse,
Gli sperati contenti?
Sono queste le Nozze?
Gli tanto desiati abbracciamenti?

Adi. *Ahime, che nel dir suo scopro il mio torto.*

Leo. *Ma tù proteruo fosti,*
La cagion del tuo male, e de' miei scorni.
Dal tuo crudel oprar nacque il tormento

Che

Che per te prouo, e sento.
L'opra di questo sciocco,
Se, offese, turbò lei, a me dà noia.
Ma vinto si a l'Amor da l'odio mio;
Sia occisa ogni pietade entro del seno.
Muoia il maluaggio il rio;
Fia la Giustitia sia,
Vendicatrice de miei graui torti;
Vò entrar dinanti a quel Signor che suole,
Non lasciar impuniti lungo tempo,
De suoi fidi vassalli, e danni, e scorni.
Col suo giusto operar emulo al Sole.

SCENA TERZA.

Adimaro. Choro.

O son cosi stordito,
Dal mio crudel dolore,
Dal mio nouo sospetto,
Che non preuidi sciocco,
Ella offesa venire,
Per destar la Giustitia contro il mio,
Diletto figlio, ahi ch'io poteua forse
Ragionar seco, e con promesse, e doni,
Piegar l'irata mente a perdonargli,
Ma in cosi crude, e fiere,
Intempestiue, e torbide Procelle,
Si è perso ancor alma di me più forte.
Comincio a dubitar de l'inocenza,
A temer del castigo,
Gia ne l'orecchie parmi

Il grido vdir di promulgata pena.

Cho. *Ecco il vecchio dolente,*
Tra le sue angustie amare,
Aggirar il pensiero, e in vn la mente.
Doue ne vai fratello?
Tutto sospeso, e trauagliato sembri.
L'Ira del Ciel de l'Inocenza è spada.
Già parmi vdir che in Corte
S'habbia il negotio tuo per chiaro, e piano,
E per certa calomnia ella si tenghi

Adi. *Eh Dio, non basta il giudicar del volgo,*
Per conoscer il buon, scerner il tristo.

Cho. *E' la voce del Popolo, di Dio*

Adi. *Quando in ferma sentenza egli ragiona.*

Ch. *E comune il parlar con quei di Corte.*

Adi. *Son cose occolte, a Giudici sol note.*

Cho. *La falsità, come lo specchio, mostra,*
Solo finte sembianze

Adi. *E a chi non ben s'affisa il lume ingãna*

Ch. *Miglior Iuditio a' altri indarno attẽde*
Il reo di quel, che fa la sua conscienza.

Adi. *Fù inocente Gioseffo, e pur vicino,*
Al seno andò d'obbrobriosa Morte.

Ch. *Sì, ma passò per la calomnia al Regno*
Santa, e pura Inocenza,
Leua l'ardor al foco, il corso a l'acque.
Il taglio al ferro, al dir la forza, e l'arte
Il Giuditio a la mente.
Quando tuo figlio sia,
Come gia creae ogn'vn puro, inocente,
Non dubitar che Iddio per tal nol mostri
Tù pur sai, che tra l'acque,

Ne

Ne le più chiare Notti,
Il Pesce Miluo da la bocca spande,
Chiarissimi fulgori,
Sì ne l'oscuro di Calomnie infami,
Ne l'acque de trauagli,
L'inocenza risplende, e fa vedersi,
Vatene pure, e non mancar d'aita,
A la tua cara prole.

Adi. *Così farò restate voi felici.*

SCENA QVARTA.

Choro. Henrico Prigione. Corado.

PArte Adimaro afflitto
E vien lieto Corado, ò Mondo, ò Mondo,
Come vario te mostri a chi t'intende.

Cor *Doue trouare il mio Padron potrei,*
Per nouella reccargli di contento,
Di piacere, e di gusto?

Cho. *Antiueduto hauremo noi la sorte.*

Cor. *A casa non serà, che non è tempo*
A la Piazza non è, non è a la Corte,
Ci vorà l'Astrolabio a ritrouarlo.

Cho. *Chi malamente serue,*
Ha ogni dificoltà parata sempre.

Cor. *Già in Cielo il Sol s'innalza,*
Tutta matina io corro,
Onde mi sento afatto innarriditi,
Non men del labbro il seno.
Vò bere vn pò di Bira,
A la prima hosteria, che io mi ritrouo,

E poi leggiadro, e snello,
Correrò più d'vn Ceruo.

Cho *Davn ceruo a vn'animal, v'è poco varco.*

Hen. *O Corado, ò Corado intendi ascolta.*

Cor. *Chi Diauolo mi chiama?*

Hen. *Volgiti a me Corado.*

Cor. *M'aggiro qual Paleo nè so vedere,*
Oue la voce sia, che mi rapella.

Cho. *Mira quella Prigione,*
Che vedrai chi ti chiama, e in vn t'inuita.

Cor. *O Henrico mio Padron pur ti riueggio*

Cho. *Le cose vano ben se questi è Henrico.*

Cor *Io non credea mai più di riuederti,*
Mi fù detto, che i Biri ti cacciarono
Dentro tomba oscurissima,
Che del Regno Plutonico,
Poco è discosta, e pessima.

Hen *Sò stato in fódo di vna Torre asprissima*
Circondato da ferro, che alcun'Asino;
Nol potrebbe portar, hebbi per socij
Due Mauzer cosi fieri, e insopertabili
Ch'andarne diuorato io n'hebbi dubbio,
Ma ne le scarpe mie volser la rabbia,
Onde me l han tutte sdruscite, & lacere.

Cho. *Come non passan quì le tue disgratie;*
Rigratia il Cielo, e'l nostro saggio Precipe.

Cor. *Le Pulcelle goder, che son bellissime*
Tù vuoi a forza: Di pigliar la femina
E far il Matrimonio,
Come comanda Santa Madre Chiesia.

Cho *Anco in bocca de vili il gusto tradia.*

Hen. *Corado credi a me son inocente*

E quan-

E quando il Cancelier di ciò richiesemi,
Rimasi ammiratissimo;
Stelso non fu giamai,
Il tuo Padrone Henrico
Che in Leodora colocato hauesse
Il suo desire, & l honorate voglie.
Di stato inferior, e di ricchezze,
Di costumi sprezzabili, e plebei,
Di communi bellezze,
Senza virtù che fanno bella vn'alma;
E ch io volgessi l'animo ad'amarla?
Altro oggetto m'allaccia,
Che di sangue, e grandezza a me sourasta.
Non ha si vile il core
Il tuo Padron, Corado.

Co *Io sempre ti stimai di gran Iuditio*
Ma souente si spetrano
I cori anco durissimi
A gran colpi d' Amore, e i prudentissimi
Fansi di lui mancipij,
Dio guardi ogn un da l'amorosa furia,
Non è si fiero se è adirato vn Buffalo
Come è fiero il disio dritto, e terribile
Di qua' si uoglia giouane

Cho *Amor Tiran de l'alme il tutto domina.*

Her *Concedo, que' che uuoi non hebbi mai*
Tal pensier ne la mente.
Fole disio nel core,
Che s arder sospirar s'ha per Amore,
Non si dee far giamai per simil gente.
Ben vero è che Leodora,
Molti segni mostromi e longo tempo

D'amarmi finse, ò fù il suo amor verace,
Ma da me non ne trasse,
Altro che fughe, e quasi che disprezzi.

Cho. *Quanto è più grande Amore,*
Tanto è l odio maggiore.

Cor. *Donna, che muta Amor in odio, e peggio,*
Di vn'Herini vn'Aletto,
Fa che tù ti ramenti,
Se fù alcun che sapesse,
Le insidiose voglie di costei.

Hen *Ben dici, & hoggi penserouui vn poco,*
Ma in tanto non vuoi bere?

Cor *Vò beuer, e mangiare,*
Ma doue son per far si bella festa?

He *Quiui col Guardiano*
Hor chiama Godelmondo.

Cor. *O messer Godelmondo.*

Cho *Ogni fatica ancor che dura, e graue*
Con poco di mangiar si paga al pouero.

SCENA QVINTA.

Godelmondo Guardiano. Henrico. Corado. Choro.

H. E *Chi mi chiama? vuole alcũ ch'io beua?*
Son io ser Godelmondo,
Che vorei, che mandaste
Qui di sopra da l'Hoste
A farui dar per questo seruitore,
E per voi da mangiar quattro bocconi,
E da bere due tratti.

Cor. E

Cor. *E da ber dieci tratti.*

Cho. *Fermiamoci, e godiam' de gusti altrui.*

God *Tù mi par buõ cõpagno, hor hor io torno.*

Cor. *Padron bisogna far del galant'huomo*
Con questi tali, e non ci vuol miseria,
Per ogni modo ne il mangiar ne il beuere,
Ci toglie il poter sempre lieti viuere;
Tristo colui, che guardasi da spendere,
Quando che è come voi ridotto in carcere,
Che s'egli è auaro ha ogn'or disgusti oribili,
Da questi Guardian peggior de i Diauoli.

He. *Tù dici il ver Corado; ma ristretogli,*
Non ho la libertà ne men lo spendere,
Vn'huom'ciuil con viltà sempre ordina.

God. *Perche ho veduto, che tù sei buon socio,*
Io venni con la Zucca a te prestissimo,
Lo gusta, e vederai ch'egli è mirabile,

Co *Nò è già Bira nò? [illegible] liquer dolcissimo,*
Egli è di quello, che stillano i pampini,
De la felice Candia,
Che si può dir, che da la Terra, il Netare,
Habbia, non da gli Dei com'altri dissero.

Cho. *Fa cicalar sol a mirando il vino.*
Hora pensi che fa ch' in quel s'inebria.

God. *Aggionto a questi portai due fettuccie,*
Di Presciuto salato galantissimo;
Che pogo qui perche il Patron ne assaggia.

Hen. *O fratel d'altro ho voglia, che di beuere,*
Mangiate pure alegramente voi,
Che mentre l'huomo, è lieto,
Tutto gli è nutrimento,
Ma quel com'io, che in carcere si troua,

S'egli mangiasse Ambrosia,
E quella in mu e humore cangierebbesi.

Cor. *Buono è questo Presciuto,*
E buonissimo il Pane,
Assaggiar voglio il Vino

Cho. *Non ha il Plebeo maggior felicitade,*
A questo Mondo, che il mangiar il beuere.

God. *A pena due bocconi hai manicati,*
Et hai vogli a di bere?
Fermati un poco, e segui la partita.

Cor. *Vado i Greci imitando*
Finiti che hanno tre bocconi beuono.

God. *Mi piace pria mangiare honestamente,*
Poi ber senza ritegno.
Che pigliarne le cose a poco a poco.
Non mi fù mai al gusto.

H. *Caminate d'accordo,*
Non contendete sciocchi
Ogn'un beua a sua voglia,
Che il Padre mio sodisferà ben l'Hoste.

God. *Io non adopro il Napo,*
Ma con la Zucca dolcemente beuo.

Cor. *Hor beui allegramente, è ti raccorda,*
Che anch'io son galant'huomo.

God. *Fò inuito a chi può ber' chi non può bere*
Il mall anno gli giunga.

Cor. *Centisquot Godelmondo a riuedersi.*

God. *Tal via tenga il Danubio.*

Cor. *Prendilo buon compagno*

God. *Se n'hai lasciato io prenderolo certo.*

Cor. *O benedetto Henrico, o benedetto*
Chi ti pose prigione.

Che

Che se tù non andaui carcerato,
Io non gustaua mai cosa si dolce.
Ma lasciate di gratia, che io lo gieda.

Hen. *Ti sò dir, che lo beue e che lo gusta.*

God. *Gli darei volontieri vn'altro assalto.*

Cor. *Piglia, io son buon compagno,*
Non voglio gia portar meco la Zucca,
Ma vado in fretta in fretta,
A trouar Adimaro, e dirgli il tutto.

God. *Canchero al buon compagno,*
Ei non me ne lasciò pure vna stilla.

Hen. *Ne pegherò de l'altra,*
Pur ch'egli stia in ceruello,
E sappia dir quanto ha da dire al mio
Caro, & afflitto Padre

God. *Egli ha testa di Bronzo, io vad ad alto,*
Se qualche cosa occorre, e tù mi chiama,
Che serò pronto ogn hora a tuoi seruigi.

Cho. *Vagha figlia del Ciel nata immortale,*
Per render bello il Mondo
Ch'altrimenti infecondo
Fora, e noioso, e pien d'ogni aspro male.
Per tè si pregia, e vale
Questa misera vita:
L'vn'alma l'altra aita,
E dimostra souente al buono altrio
Qual sij l'atto benefico di Dio.
Impari ogn'vn che sia
Perfetta Cortesia
E l'ami, e osserui, e creda,
Che senza quella ogni amicitia e freda.

Fine de l'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Leodora. Herrico prigione.

Doue l'anima mia,
Dētro d'vn petto ch'è di ghiaccio, e neue,
In tormentosa vita,
Passa l'hore infelici,
Tra duri ferri auuinta,
Conuien correr Leodora;
Quasi Naue, che a forza,
Cacciata vien da impetuoso vento,
Ad' arrar non volendo i falsi flutti;
A percoter volando entro vno scoglio.
Empio Amor, dura voglia,
Che a l'inimico mio spingono in seno,
L'infelice mia spoglia.
Ma eccomi vicina,
A la dura caggion de miei tormenti,
Sento mancar il cor, mancarmi il moto,
Esser di sasso parmi;
Tanto puote in vn core,
Di magica bellezza,
Il fascino crudele.

Misera

Misera ohime, che faccio?
Da perfido inimico
Sperar deggio pietade?
E da vn'alma spietata hauer la vita?
Di viuer tenterò presso la Morte?
La calma trouerò nelle procelle?
O di stolto pensiero,
Risolution più stolta.
Torna torna Leodora,
Al pensier di vendetta,
Fuggi sciocca volando,
La speme lusinghiera,
Che ti fa vanneggiar; ti rendi stolta.
Ama il tuo proprio sino;
Odia, chi te non cura:
O duro abbatimento
De la Ragion, del Senso,
Che nel mio petto io sento
L'un mi sprona a l'Amore,
L'altra a l'odio mi spinge.
Così tal'hor col Mare,
Figlio ribello pugna,
Torbido il fiume, e impetuoso cresce;
E con l'onda del Mar la dolce mesce.
Così vn misto in me sento,
Che m'inuoglia ad amare,
Che mi sforza odiare,
Sì con dolci amarezze,
Torbidi il cor la mente,
A la voglia de l'vn l'altra discente;
Ma chi de la Ragione il freno osserua,
Priuo è affatto di gusto:

Non più ciancie non più, Leodora afflitta,
Ecco il tuo proprio Inferno,
Che può cangiarsi in Paradiso eterno,
Ma chi deggio chiamar a queste porte,
La mia vita, o la morte?
O d'vn profondo Abisso,
Virtuoso mio Sole,
Che ancor tra oscuri, e trà più fredi chiostri,
E riscaldi, e risplendi;
Odi le mie parole,
Rimira il mio dolore.

H... *Ti duol forse che sia*
Poca la pena mia?
Al varco de la morte,
Con le calumnie tue mi conducesti,
E pur di me ti lagni,
Così dunque vaneggi,
Chi per amante chiami?
Son questi i tuoi fauori?
Più crudi assai, che non fur quei di Circe;
Che almen dopo il goder, restaro offesi.
Ma io di gusto priuo, e d'ogni colpa
Son condotto al morire, e la tua lingua,
E il ministro spietato.

Leo. *Il mio disgusto naque,*
Dal trascurar quei gusti,
Ch'io incauta, e semplicetta,
Dolcemente t'offersi.
E' lo sprezzo una pena,
A Donna intolerabile, e tremenda.

He... *Non puoi dir ch'io sprezzassi,*
I tuoi costumi e l'amicitia tua,

A te compagno io vissi,
Accommunando teco i miei pensieri,
Come amico, e vicino;
Nè fu che vscisse mai da la mia bocca
Ver te, biasmo, e disprezzo;
E se ti compiacesti,
Di comandarmi ogni grand'opra, io fui
Si pronto, ad essequirla,
Che n'arrecai souente
Stupore a la tua mente.
Onde non sò discerner la cagione,
Che ti condusse ad essermi nimica.

Leo *Da gli effetti narrati,*
Da quei vezzi graditi.
Che vscir da gli occhi tuoi, da le tue labbra,
Misera io presi speme,
D'esserti cara amica,
E la speme auanzandosi fù ardore,
Tormento a l'alma, e al core,
Perche ogn'hor accrescinto,
Da l'esca de tuoi lumi,
Da i vezzi del tuo labbro,
S'è fatto così fiero,
Incendio al sen, che non trouando loco,
Oue arder più potesse,
Volse le fiamme in te chiedendo humile,
D'esserti moglie, e serua;
Con che fiere ripulse,
Con che modi scortesi,
Misera questo cor da te scacciasti,
Te lo ridica Amore;
Che a chieder m'insegnò, che fù presente.

Che destò in me lo sdegno,
Che a vendicarmi, spinse,
La lingua altrice, delle mie dolcezze,
A farsi ultrice de sprezzati gusti.

Her. *L'honorarti, il seruirti,*
Da te detto è disprezzo?
Il conseruar fedele,
Con legge d'amicitia quell'honore,
Ch'altri hauerebbe eccifo,
Sarà tenuta offesa?
S'io non voglio ammogliarmi,
Ne con te, ne con altra fia delitto?
O che pazzi discorsi,
Torna in te stessa misera, e riduci,
In libertà, prudente,
Colui che pazza in carcere guidasti.

Leo. *Pazza son per tuo amore, a te s'aspetta,*
Medicar il delirio in ch'io mi trouo:
Pietà Henrico pietade,
Di chi t'ama, e t'adora,
Ah ch'il tuo volto vago,
Bello come la Pesca,
Ha l'alma come lei dura & amara.

Hen. *Lascia queste sciochezze,*
Garuletta loquace,
Leuami da l'Inferno oue m'hai posto.

Leo. *Doue sta il tuo bel viso*
Inferno gia non fia, ma Paradiso.

Hen. *Poco effetto vorei del molto affetto,*
Che tù mostri o t'infingi.

Leo. *Se finger io sapessi*
Tù mi sarresti amante.

Che più del finto che del ver s'appaga
L'huomo ingiusto incestante.

Hen. *E non vuoi che ti sprezzi e che ti fugga.*
Se tù di tanto inferior di stato,
Presumi quel che anco sperar non deui?
Ne contenta di ciò tù mi querelli?
E poco anco parendoti l'offesa,
Onta ad onta aggiongendo, mi tormenti?
Leuati e vanne in parte,
Che giamai non ti veda, e non ti senta.
Empia furia infernale aspra nimica,
De l'honor tuo, del mio, de la mia vita.

Leo *Ed io ti leuerò da queste pene?*
Mentre in foco e in catena il cor m'incendi.
Viuer non posso già mentre tù viui,
Muori dunque fellon, muori e rissana;
Col sangue tuo, la tua nimica amante.
Ma ecco in pronto la vendetta viene,
Mi tirerò da parte,
Per operar in tempo.

SCENA SECONDA.

Ottone Signor del Castello,
Ermondo Cancelliere.

Affaticato, e stanco,
Da le contese, e dispute Ciuili,
Io son leuato Ermondo,
Dal Tribunale un poco a l'Aria vscendo,
Per solleuar la mente;
Che in vero ne Iudicij, e ne viluppi,

Che van facendo gli Oratori accorti.
S'aggraua sommamente;
Che non sol la Memoria, e l'Intelletto.
Deue il Iudice hauer pronti, e l'udito.
Ma sì purgato il core.
Da gli interessi, e da gli affetti humani,
Come deue esser mondo.
Il vago pauimento, e le pareti,
Del nostro Sacro Tempio.
Per questo il gran Mosè ci lasciò scritto,
Che non deuesse il Giudice badare,
Al parer de la Plebe,
Ne mancar di Giustitia a pouerelli,
Che d'ogni human' fauor priuati sono.
Non ricercar, e non riceuer doni,
Che corrompono questi,
Il buon voler de Iusti,
E acciecan l'Intelletto, a più prudenti.

Erm. *In vero non vi è alcun Prencipe o Duce,*
Che il peso non conosca,
Grauissimo, e tremendo,
Del giudicar l'opre, e le vite altrui,
E però quanto pote ogn'vn sottragge.
Le proprie spalle al meritato pondo,
A la fatica sott'entrar facendo.
Per gran fauore vn fauorito amico.

Or. *Dolce cosa, e il regnar, la dignitade,*
Del giudicar a ogn'un non si concede,
Onde il Giudice viene in grado, in preggio,
E quasi Diamante.
In mezo a molte gemme,
Tra la schiera de nobili, è più chiaro.

E ci

E ciò non sol, perche dipenda solo,
Da se stesso, & ad'altri egli comandi,
Si reputa felice;
Ma perche il ceppo suo, la stirpe sua,
Al par de le più nobili risplenda,
E rimangan' le pari inferiori,
Di vana Ambitione,
Sotto una dolce scorza amaro frutto;
Gusti vani, e che al fine
Conoscere si fan' di fragil vetro;
Perche ogni cosa è cenere, e nud'ombra.
Tanto è l'Imperator, quanto il seruente,
Il solo ben oprar ne può distinguer,
Da buoni, e scelerati,
Da Infernali à Celesti,
Da gli Presciti, a gli Predestinati;
Habbiam' tutti vn talento,
Colqual debbiamo essercitarsi ogn'hora,
Per renderlo moltiplice à chi il diede,
Chi tratta l'Armi, e chi dispen la Legge,
Chi Sacrifica a Dio chi ad'altri insegna,
Chi comanda, e chi serue,
Alcuni arano il Mar col curuo Abete,
Per riportarne preciose Merci,
Altri col duro ferro,
Fende a la Madre Terra il fredo fianco,
Per cacciarne il mangiar per trarne il bere,
Et se l'operationi
Di tutti questi son guidate, e rete,
Da celeste speranza,
Da Charitade ardente,
Dal timore diuino,

Rendon

Rendon moltiplicato,
Con vtile de l'anima il Talento,
C'hebber dal Cielo in sorte.
Ond'io, che preggio, e stimo,
Più la Vita perpetua che cotesta,
Che hora godiamo transitoria, e vile;
Ho sempre gli occhi volti, e in vn la mente,
A far sì, che non mai per colpa altrui,
Debb'a portar al mio fattor macchiata,
Quest'alma, che mi diè candida, e pura.

Bim. *Ti lodo mio Signor: Giudice giusto,*
Non ha pari nel Mondo ogni viuente,
De la Giustitia è serua.
Ma già, che si amo in tal ragionamento,
Signor non deuo tralasciar di dirti,
Che quel giouane Henrico,
Del nobile Adimaro vnico figlio,
Già sono alcuni giorni,
D'ordine tuo fu carcerato, e stretto,
Per istupro commesso,
Contro Leodora sua vicina; quale
Già il querelò nè più lasciò vedersi.
Per non lasciar il caso irresoluto,
Hoggi l'ho essaminato,
Ne ho potuto cauarne altro fin'hora
Che pure negatiue,
Con circostanze tali,
Che a fatto lo dimostrano inocente.
E tanto maggiormente:
Quanto che la Querella,
Seco non haue ancor minima proua.
Ed in questo pensier più mi confermo.

Quanto

Quanto che Teodora,
Da la Giustitia, non è più toi nata,
Per rauuiuarla, con le sue doglianze:
Comanda tù Signor quanto, chè vuoi
Che sopra ciò disponga.

Ott. *Fattegli voi saper se vuol prouare,*
La già data querella,
Che termine tre giorni,
Produca quanto può quanto pretende,
E se in totanto tempo ella non cura,
Di dire ò di prouar lasciatelo irè,
A la buona ventura.

Erm. *Tanto farò Signor. ma di que schiaui,*
Ouero ostaggi, che mandati furo,
Non sono ancor tre giorni
Da la Sacra Maestà del Signor nostro,
Vogliam' tenirli in quel profondo Inferno?

Ott. *Nò perche son d'Italia, oue già tempo*
Honorato nè fui con molti gusti,
Ed in particolar ne la Cittade,
Che Padoua s'appella.
Madre de studij, & di virtute albergo,
Forte, e possente, e bella,
Può dirsi in ogni parte.
Et più per le sue Donne,
Che al sembiante a i costumi a la beltate,
A le Virtù, che albergano nel seno.
Alme si posson dir. del Paradiso.
Essempio chiaro, e vaga norma al Mondo,
Del più bel del più bō, che in terra alberga.
Ma che dirò de l'alta Cortesia
Che da suoi Caualier viene dimostra,

A chiunque la virtute ò la fortuna,
Ne la Città felice
Per sommo ben conduce!
Troua l'estrane aperte,
Hor quinci hor quindi le Cortesi Porte.
De la Famiglie Rustica, e Vigonza,
Forzatè, Barisona, e Carrarese;
Buzzacarina, Zacca, e Transalgarda,
Sant'Vliana; che in Germania nacque,
Sott'altro nome, ed in Italia corse
Dietro l'Insegne d'Enobarbo il grande.
La famiglia Leon, la Zabarella.
La cara Vico d'Argere, e Roberta,
Da quali tutte Cortesie ne trassi,
E segni incomparabili d'Amore,
Che giamai m'usciran fuor de la mente.
Non potendo pagar con altro modo
Quanto da lor solo a mio prò mi venne.

Erm. *Io stupisco Signor, c'habbi trouate*
Cotante Cortesie tanti fauori,
In Città, che biasmata
Da molti e molti viene
Con nota di seuera, e di superba.

Or. *Non ti merauigliar, che'l Padouano*
Esser Cortese sà con quel che merta,
E risentito con chi offese merca.
Habbi termine in Padoua e serai
Amato più che proprio figlio o Padre
E se a l'incontro non conoscerai
Quel che s'aspeta a l'esser tuo, sicuro
Sij d'hauerne castigo amaro, & aspro.
Che quella Nobiltade ama; e non teme.

Molti

Molti son che nel Mondo errando vanno,
C'hanno pensier de grandi, e son del volgo,
Poueri di Virtù, nudi, e spolpati.
Questi tali auanzandosi, e insolenti
Dimostrandosi in Padoua ne sono,
Per tali molti e molti castigati
A quali poi tale operar dispiace,
E non potendo vendicarsi in fatti,
Laccrano con la lingua indegnamente,
Di cotanta Città le nobil opre,
O Nido di Virtù, madre d'Heroi,
Seggio d'ogni bontade, e d'ogni bene,
Dà Cerere, dà Bacco, e dà Popona
Fatta, sempre feconda
Di te non mi ramento,
Che non ti brami, e non disij vederti,
Con mio sommo contento
Ma chi è coste, chè lagrimosa viene?
Fermianci à udir, che dice.

SCENA TERZA.

Leodora. Ottone. Ermondo.

S*Ignor, se questa lingua,*
Carcerata dal duol da la vergogna,
Esprimer non saprà l'aspre mie doglie,
M'escusi il tuo sapere
L'unica authoritade,
Che da la sacra Maestà ti è data,
Mi rincorri, e m'aiti,
Così nel dir gli aggrauij, ch'io sopporto,

Come

Come nel vendicare il mio gran torto,
Sono gia dieci giorni,
Che al tuo gran Tribunale offesa corsi.
Non per rimedio de miei graui mali,
Perche irrecuperabile è il perduto;
Che quel onde fui prima,
Ne saper, ne poter d'humano Regge,
Ritornar mi si puote.
E pure a te ricorsi,
Accioche inuendicato, & impunito
Non fosse il danno mio l'altrui delitto.
Facesti carcerar l'inuolatore,
Del fiore virginal di questo seno,
Per dargli quel castigo, e quelle pene,
Che tanto error tanta sua colpa merta.
Ma restar defraudate
Nel mezo al correr suo le mie speranze.
Perch'egli essaminato,
Prima che io proui il suo delitto horrendo.
E' posto in loco doue,
Può raggionar con chi n'ha più talento.
Può corromper color, ch'essaminarsi
S'hanno contra di lui, col minacciargli.
Può rubarli sagace al dritto al giusto.
Però ti prego riuerente, e china
E le ginocchia tue diuote abbraccio
Pregando tè pregando il Ciel che dia
Il disiato fine a quanto brami.
E sana la tua Prole ogn'hor conserui,
Dal furor de Tiranni, e de nimici:
Ma si vendichi il giusto, e sia punito
L'amoroso Ladron perche non s'habbia

A di-

A dimostrar lo stato onde noi siamo,
Per vn bosco di Mostri, e di Tiranni
Più pregheresti a dubitar douessi,
Del tuo giusto potere,
Ma s'io riguardo a la Giustitia tu a,
Che tra gli altri più chiaro ogn'hor ti rẽde.
Se al tuo saper, che a tutti gli altri auãza.
Se al chiarissimo sangue onde deriui,
Non deuo dubitare c'hoggi non sia,
Essaudita vn'offesa vorei dire
Verginella, e non posso, che il crudele,
Barbaro mi fè Donna al mio dispetto.
Lascierò che il mio danno a te fauelli,
Che la vergogna mia sia l'Oratore,
Che per me parli, e la Giustitia suegli,
Ogni affetto più dritto entro al tuo seno
Mentre il mio Honor ferito, e lacerato
Col manto del silentio cerca, e tenta
Di fasciar le sue asprissime ferite

Or. *Figlia non lagrimar asciuga i lumi.*
Sarò vendicator de graui torti,
E le tue inuolontarie sordidezze,
Col tepido altrui sangue fian lauate.
Ermondo essaminate
Tosto quei testimonij che costei
E' per condur a voi

Erm. *Subito, che verrà seruita fia:*
E per tosto operar ritorno in Corte

Or. *E tù va tosto, e non dar tempo al Tempo*
Mentr'io per adorar men' vado al Tempio:

Leo. *Nõ andrà come pensi empio, e maluaggio.*

SCE-

SCENA QVARTA.

Corado.

O Sciocca gente che d'Argento, e d'oro
Mai sempre sitibonda
Quinci, e quindi t'auuolgi, e ti raggiri.
Del Mar non temi l onda,
Non del vorace foco i globi, e i giri.
Ma contra ogni martoro,
Ogni perglio insana,
Il piè riuolgi ardita,
Sprezzi l'humana vita,
Si che ti è breue cercho
L'vltima Thule ouer la Taprobana.
Volgi stolta il pensiero,
A vn gusto vuo, e vero.
A vn netare diuino.
Al pretioso Vino,
Che Natura matrigna, e non già Madre
A la bella Germania non concesse.
Tolgassi le Minere,
Il disioso Mida,
E'l Vin ci dia da bere.
O licor pretioso:
Dato a noi da l'Olimpo
Per ristorare del Diluuio i danni:
Dopo, che viae l'huomo
Che affogauano l'acque
Si diede in tutto al vino
Come a miglior vicino.

E che

E che solo per lui nel Mondo nacque.
Vadan' le belue a i fiumi
Con più chiari costumi
Deue l'huomo seguire
De la Vite la Vita,
Che in se ritien quasi virtù infinita.
Ma ne le gioie mie tutto sommerso
Scordato m'era del Padron Henrico.
Và richiamarlo, e dirgli
Quanto mi comandò suo Padre accorto.

SCENA QVINTA.

Corado. Godelmondo.

O *Là! Padrone Henrico!*
O Padrone! o Padrone! vdite, vdite.
Non risponde costui deue dormire,
Chiamerò il Guardiano,
O messer Godelmondo:
O messer Godelmondo! rispondete,
Nè questo vuole vdirmi:
Che accidente serà? voglio gridare,
Che forse stan dormendo.
O là da la Prigione ò addormentati?

God. *Mosca importuna hor di costà ti parti.*

Cor. *A la fin rispondesti*
Io ti sò dir che il Vin te andato in capo
Tù sei hebro non io, che non beuei
Se non per poco, e temperato, e buono.

God. *Se non parti di quà più che di passo*
Io lo tempererò di vna maniera,

Che

Che destò in me lo sdegno,
Che a vendicarmi, spinse,
La lingua altrice, delle mie dolcezze,
A farsi vltrice de sprezzati gusti.

Her. *L'honorarti, il seruirti,*
Da te detto è disprezzo?
Il conseruar fedele,
Con legge d'amicitia quell'honore,
Ch'altri hauerebbe veciso,
Sarà tenuta offesa?
S'io non voglio ammogliarmi,
Ne con te, ne con altra fia delitto?
O che pazzi discorsi,
Torna in te stessa misera, e riduci,
In libertà, prudente,
Colui che pazza in carcere guidasti.

Le. *Pazza son per tuo amore, a te s'aspetta,*
Medicar il delirio in ch'io mi trouo.
Pietà Henrico pietade,
Di chi t'ama, e t'adora,
Ah ch'il tuo volto vago,
Bello come la Pesca,
Ha l'alma come lei dura & amara.

Her. *Lascia queste sciochezze,*
Garuletta loquace,
Leuami da l'Inferno oue m'hai posto.

Leo. *Doue sta il tuo bel viso*
Inferno gia non fia, ma Paradiso.

Hen. *Poco effetto vorei del molto affetto,*
Che tù mostri, o t'infingi.

Leo. *Se finger io sapessi*
Tù mi saresti amante.

Che più del finto che del ver s'appaga
L'huomo ingiusto incostante.

Hen. *E non vuoi che ti sprezzi e che ti fugga.*
Se tù di tanto inferior di stato,
Presumi quel che anco sperar non deui?
Ne contenta di ciò tù mi querelli?
E poco anco parendoti l'offesa,
Onta ad onta aggiongendo, mi tormenti?
Leuati e vanne in parte,
Che giamai non ti veda; e non ti senta.
Empia furia infernale aspra nimica,
De l'honor tuo, del mio, de la mia vita.

Leo *Ed io ti leuerò da queste pene?*
Mentre in foco e in catena il cor m'incendi.
Viuer non posso già mentre tù viui,
Muori dunque fellon, muori e rissana;
Col sangue tuo, la tua nimica amante.
Ma ecco in pronto la vendetta viene,
Mi tirerò da parte,
Per operar in tempo.

SCENA SECONDA.

Ottone Signor del Castello,
Ermondo Canceliere.

Affaticato, e stanco,
Da le contese e dispute Ciuili,
Io son leuato Ermondo,
Dal Tribunale un poco a l'Aria vscendo,
Per solleuar la mente;
Che in vero ne Iudicij, e ne viluppi,

Che van facendo gli Oratori accorti ;
S'aggraua sommamente ;
Che non sol la Memoria , e l'Intelletto ,
Deue il Iudice hauer pronti , e l'udito ,
Ma si purgato il core ,
Da gl'interessi , e da gli affetti humani ,
Come deue esser mondo ,
Il vago pauimento , e le pareti ,
Del nostro Sacro Tempio ,
Per questo il gran Mosè ci lasciò scritto ,
Che non deuesse il Giudice badare ,
Al parer de la Plebe ,
Ne mancar di Giustitia a pouerelli ,
Che d'ogni human' fauor priuati sono .
Non ricercar , e non riceuer doni ,
Che corrompono questi ,
Il buon voler de Iusti ,
E acciecan l'Intelletto , a più prudenti .

Erm. *In vero non vi è alcun Prencipe o Duce ,*
Che il peso non conosca ,
Grauissimo , e tremendo ,
Del giudicar l'opre , e le vite altrui ,
E però quanto pote ogn'un sottragge ,
Le proprie spalle al meritato pondo ,
A la fatica sott'entrar facendo ,
Per gran fauore un fauorito amico .

Or. *Dolce cosa , e il regnar , la dignitade ,*
Del giudicar a ogn'un non si concede ,
Onde il Giudice viene in grado , in preggio ,
E quasi Diamante ,
Tra mezo a molte gemme ,
De la schiera de nobili , è più chiaro .

E ciò non sol, perche dipenda solo,
Da se stesso, & ad'altri egli comandi,
Si reputa felice;
Ma perche il ceppo suo, la stirpe sua,
Al par de le più nobili risplenda,
E rimangan' le pari inferiori,
Di vana Ambitione,
Sotto una dolce scorza amaro frutto.
Gusti vani, e che al fine
Conoscere si fan' di fragil vetro;
Perche ogni cosa è cenere, e nud'ombra.
Tanto è l'Imperator, quanto il seruente,
Il solo ben oprar ne può distinguer,
Da buoni, e scelerati,
Da Infernali à Celesti,
Da gli Presciti, a gli Predestinati;
Habbiam' tutti un talento,
Colqual debbiamo essercitarsi ogn'hora,
Per renderlo moltiplice a chi il diede,
Chi tratta l'Armi, e chi dispon la Legge,
Chi Sacrifica a Dio chi ad'altri insegna,
Chi comanda, e chi serue,
Alcuni arano il Mar col curuo Abete,
Per riportarne preciose Merci,
Altri col duro ferro,
Fende a la Madre Terra il fredo fianco,
Per cacciarne il mangiar per trarne il bere,
Et se l'operationi
Di tutti questi son guidate, e rete,
Da celeste speranza,
Da Charitade ardente,
Dal timore diuino,

Rendon

Rendon moltiplicato,
Con vtile de l'anima il Talento,
C'hebber dal Cielo in sorte.
Ond'io, che preggio, e stimo,
Più la Vita perpetua che cotesta,
Che hora godiamo transitoria, e vile;
Ho sempre gli occhi volti, e in vn la mente,
A far sì, che non mai per colpa altrui,
Debbia portar al mio fattor macchiata,
Quest'alma, che mi diè candida, e pura.

Bim *Ti lodo mio Signor: Giudice giusto,*
Non ha pari nel Mondo ogni viuente,
De la Giustitia è serua,
Ma già, che siamo in tal ragionamento,
Signor non deuo tralasciar di dirti,
Che quel giouane Henrico,
Del nobile Adimaro vnico figlio,
Già sono alcuni giorni,
D'ordine tuo fu carcerato, e stretto,
Per istupro commesso,
Contro Leodora sua vicina; quale
Già il querelò nè più lasciò vedersi.
Per non lasciar tal caso irresoluto,
Hoggi l'ho essaminato,
Ne ho potuto cauarne altro sin'hora
Che pure negatiue,
Con circostanze tali,
Che a fatto lo dimostrano inocente.
E tanto maggiormente:
Quanto che la Querella,
Seco non haue ancor minima proua.
Et in questo pensier più mi confermo,

Quanto

Quanto che Teodora,
Da la Giustitia, non è più tornata,
Per rauuiuarla, con le sue doglianze:
Comanda tù Signor quanto, che vuoi
Che sopra ciò disponga.

Ott. *Fattegli voi saper se vuol prouare,*
La già data querella,
Che termine tre giorni,
Produca quanto può quanto pretende,
E se in totanto tempo ella non cura,
Di dire ò di prouar lasciatelo irè,
A la buona ventura.

Erm. *Tanto farò Signor. ma di que schiaui,*
Ouero ostaggi, che mandati furo,
Non sono ancor tre giorni
Da la Sacra Maestà del Signor nostro,
Vogliam' tenirli in quel profondo Inferno?

Ott. *Nò perche son d'Italia, oue già tempo*
Honorato ne fui con molti gusti,
Ed in particolar ne la Cittade,
Che Padoua s'appella.
Madre de studij, & di virtute albergo,
Forte, e possente, e bella,
Può dirsi in ogni parte.
Et più per le sue Donne,
Che al sembiante a i costumi a la beltate,
A le Virtù, che albergano nel seno.
Alme si posson dir. del Paradiso.
Essempio chiaro, e vaga norma al Mondo,
Del più bel del più bò, che in terra alberga.
Ma che dirò de l'alta Cortesia
Che da suoi Caualier viene dimostra,

A chiun-

A chiunque la virtute ò la fortuna,
Ne la Città felice
Per sommo ben conduce, ?
Troua l'estrano aperte,
Hor quinci hor quindi le Cortesi Porte.
De la Famiglie Rustica, e Vigonza,
Forzatè, Barisona, e Carrarese;
Buzzacarina, Zacca, e Transalgarda,
Sant'Vliana; che in Germania nacque,
Sott'altro nome, ed in Italia corse
Dietro l'Insegne d'Enobarbo il grande.
La famiglia Leon, la Zabarella,
La cara Vico d'Argere, e Roberta,
Da quali tutte Cortesie ne trassi,
E segni incomparabili d'Amore,
Che giamai mi vsciran fuor de la mente.
Non potendo pagar con altro modo
Quanto da lor solo a mio prò mi venne.

Erm. *Io stupisco Signor, c'habbi trouate*
Cotante Cortesie tanti fauori,
In Città, che biasmata
Da molti e molti viene
Con nota di seuerà, e di superba.

Or. *Non ti merauigliar, che'l Padouano,*
Esser Cortese sà con quel che merta,
E risentito con chi offese merca.
Habbi termine in Padoua e serai
Amato più che proprio figlio o Padre.
E se a l'incontro non conoscerai
Quel che s'aspeta a l'esser tuo, sicuro
Sij d'hauerne castigo amaro, & aspro.
Che quella Nobiltade ama, e non teme.

Molti son che nel Mondo errando vanno,
c'hanno pensier de grandi, e son del volgo,
Poueri di Virtù, nudi, e spolpati.
Questi tali auanzandosi, e insolenti
Dimostrandosi in Padoua ne sono,
Per tali molti e molti castigati
A quali poi tale operar dispiace,
E non potendo vendicarsi in fatti,
Laccrano con la lingua indegnamente,
Di cotanta Città le nobil opre,
O Nido di Virtù, madre d'Heroi,
Seggio d'ogni bontade, e d'ogni bene,
Dà Cerere, dà Bacco, e dà Pomona
Fatta, sempre feconda
Di te non mi ramento,
Che non ti brami, e non disij vederti,
Con mio sommo contento
Ma chi è costei, che lagrimosa viene?
Fermianci à vdir, che dice.

SCENA TERZA.

Leodora. Ottone. Ermondo.

SIgnor, se questa lingua,
Carcerata dal duol da la vergogna,
Esprimer non saprà l'aspre mie doglie,
M'escusi il tuo sapere
L'unica authoritade,
Che da la sacra Maestà ti è data,
Mi rincorri, e m'aiti,
Cosi nel dir gli aggrauij, ch'io sopporto,

Come nel vendicare il mio gran torto,
Sono già dieci giorni,
Che al tuo gran Tribunale offesa corsi.
Non per rimedio de miei graui mali,
Perche irrecuperabile è il perduto;
Che quel onde fui priua,
Ne saper, ne poter d'human Regge,
Ritornar mi si puote.
E pure a te ricorsi,
Accioche inuendicato, & impunito
Non fosse il danno mio l'altrui delitto.
Facesti carcerar l'inuolatore,
Del fiore virginal di questo seno,
Per dargli quel castigo, e quelle pene,
Che tanto error tanta sua colpa merta.
Ma restar defraudate
Nel mezo al correr suo le mie speranze.
Perch'egli essaminato,
Prima che io proui il suo delitto horrendo.
E' posto in loco doue,
Può raggionar con chi n'ha più talento.
Può corromper color, ch'essaminarsi
S'hanno contra di lui, col minacciargli.
Può rubarli sagace al dritto al giusto.
Però ti prego riuerente, e china
E le ginocchia tue diuote abbraccio
Pregando tè pregando il Ciel che dia
Il disiato fine a quanto brami.
E sana la tua Prole ogn'hor conserui,
Dal furor de Tiranni, e de nimici:
Ma si vendichi il giusto, e sia punito
L'amoroso Ladron perche non s'habbia

A dimostrar lo stato onde noi siamo,
Per vn bosco di Mostri, e di Tiranni
Più pregherei s'a dubitar douessi,
Del tuo giusto potere,
Ma s'io riguardo a la Giustitia tua,
Che tra gli altri più chiaro ogn'hor ti rēde.
Se al tuo saper, che a tutti gli altri auāza.
Se al chiarissimo sangue onde deriui,
Non deuo dubitare c'hoggi non sia,
Essaudita vn'offesa vorei dire
Verginella, e non posso, che il crudele.
Barbaro mi fè Donna al mio dispetto.
Lascierò che il mio danno a te fauelli,
Che la vergogna mia sia l'Oratore,
Che per me parli, e la Giustitia suegli.
Ogni affetto più dritto entro al tuo seno
Mentre il mio Honor ferito, e lacerato
Col manto del silentio cerca, e tenta
Di fasciar le sue asprissime ferite

Or. *Figlia non lagrimar asciuga i lumi.*
Sarò vendicator de graui torti,
E le tue inuolontarie sordidezze,
Col tepido altrui sangue sian' lauate.
Ermondo essaminate
Tosto quei testimonij che costei
E' per condur a voi

Erm. *Subito, che verrà seruita sia:*
E per tosto operar ritorno in Corte

Or. *E tù va tosto, e non dar tempo al Tempo*
Mentr'io per adorar men' vado al Tempio:

Leo. *Nō andrà come pensi empio, e maluaggio.*

SCENA QVARTA.

Corado.

O Sciocca gente che d'Argento, e d'oro
Mai sempre sitibonda
Quinci, e quindi t'auuolgi, e ti raggiri.
Del Mar non temi l onda,
Non del vorace foco i globi, e i giri.
Ma contra ogni martoro,
Ogni periglio insana,
Il piè riuolgi ardita,
Sprezzi l'humana vita,
Si che ti è breue cercho
L'vltima Thule ouer la Taprobana.
Volgi stolta il pensiero,
A vn gusto v uo, e vero,
A vn netare diuino,
Al pretioso Vino,
Che Natura matrigna, e non già Madre
A la bella Germania non concesse.
Tolgassi le Minere,
Il disioso Mida,
E'l Vin ci dia da bere.
O licor pretioso:
Dato a noi da l'Olimpo
Per ristorare del Diluuio i danni:
Dopo, che vide l'huomo
Che affogauano l'acque
Si diede in tutto al vino
Come a miglior vicino.

E che

E che solo per lui nel Mondo nacque.
Vadan' le belue a i fiumi
Con più chiari costumi
Deue l'huomo seguire.
De la Vite la Vita,
Che in se ritien quasi virtù infinita.
Ma ne le gioie mie tutto sommerso
Scordato m'era del Padron Henrico.
Và richiamarlo, e dirgli
Quanto mi comandò suo Padre accorto.

SCENA QVINTA.

Corado. Godelmondo.

O *Là! Padrone Henrico!*
O Padrone! o Padrone! vdite, vdite.
Non risponde costui deue dormire,
Chiamerò il Guardiano,
O messer Godelmondo:
O messer Godelmondo! rispondete,
Nè questo vuole vdirmi:
Che accidente serà? voglio gridare;
Che forse stan dormendo.
O la da la Prigione ò addormentati?

God. *Mosca importuna hor di costà ti parti.*

Cor. *A la fin rispondesti*
Io ti sò dir che il Vin te andato in capo
Tù sei hebro non io, che non beuei
Se non per poco, e temperato, e buono.

God. *Se non parti di quà più che di passo*
Io lo temperetò di vna maniera,

Che

Che non ti piacerà vatene tosto.

Cor *Fa venir quiui Henrico.*

A cui vò fauellare, e poi mi parto.

God. *Vatene dico, cho io non vò più bere.*

Cor. *Ne io te'n voglio dare,*

Chiamami Henrico e poi subito parto.

God. *Henrico vieni Henrico*

Ha risposto che viene, hor tù l'attendi.

Cor. *Venirà a la finestra?*

God. *Venirà ma tù vieni e sta ben rito,*

Fermati vn poco dirimpetto a questa.

Cor. *Stò a tuo modo così.* God. *Si bene a pũto.*

Vedi, eccolo, proualo.

Cor. *Ah forfãti ahi vegliachi a questo modo?*

In questa guisa i pari miei si trattano

Acqua che pute, acqua fetente, e trista?

Così mi tratti Henrico?

Questi affronti mi fai?

Non me ne merauiglio tù se' auuezzo

A far di peggio; ma le mie vendete,

Farà la tua tradita Leodora.

Brutto poltrone infame

Ad'vn seruo fedel fargli tai scorni?

SCENA SESTA.

Milua. Choro.

M*Iser quel sen che Amor in se conserua,*

E non libra gli affetti,

Ma si da tutto in preda ad altri oggetti.

Men fortuna patisce,

Sdru-

Sdruscita Naue in mezo al salso flutto,
Quando fremono irati
L'vn contra l'altro i furiosi Venti.
Di quel, che pate vn cor d'Amor ripieno.
Non ha giorno sereno,
Si fa disgusto il gusto,
Ogni pratica ancor, che prima dolce
Se gli rende insoaue anzi spiacente.

Ch. *Non è costei, che qui si lagna, e duole,*
Nutrice di colei
C'Henrico ha querelato?
E d'essa; amica onde si gira il piede?

Mi. *Che voranno costor? doue a me pare.*

Ch. *Non si am' per molestarti,*
Ma che si dica parmi,
Che il giouanetto figlio di Adimaro,
Che si teniua per assolto sia,
In dubbio de la Vita, e sol per colpa
De la tua Leodora

Mi. *Quel che si sia non sò che i giouanetti,*
Fuggon le Vecchie nè trattan loro.

Cho. *Chiaman tutti le Vecchie a dargli aita.*

Mil. *Sì ma non le par mie, le Donne infami*
Gli sono amiche, e vaglonsi di loro,
Io son Nutrice, e poco men che madre,
E da la Madre saggia,
Non riceue la figlia,
Altro, che buoni essempi, e documenti,
Per l'honor, per la vita.

Cho. *Io lo concedo, ma le madri al seno,*
Portano inestinguibile disio,
Di veder le figliole accompagnate,

Di vederle abbellite, & disiate,
Godon sì ne lor gusti,
Che si sentono il cor ringiouenire.
Mil. *Io non sò quel che si ano, io sò che mai*
Trouo riposo sospettando sempre,
Che qualche mal incontro non l'aggiunga.
Ch. *Vergine saggia in van trauaglio attẽde.*
M. *Nõ val Prudẽza oue può entrar la forza.*
Cho. *Ou è Giustitia forza non s'adopra.*
Mil. *Nel sen de la Giustitia anco s'offende.*
Cho. *Da disperati che disprezzan' morte,*
Ma non da quelli, che ricercan gusto.
Mil. *Il disio leua il senno e la paura.*
Cho. *Ma non toglie il valore a Donna casta.*
Mil. *Non vale il nostro ardir contra la forza.*
Cho. *Val pche a vn grido sol tosto è soccorsa.*
Mil. *In caso repentin non v'è consiglio.*
Cho. *A voglia honesta ogni virtù soccorre.*
Mil. *O sia come si voglia, io quì non voglio,*
Rompermi il capo, a disputar con voi,
Onde ad altre facende il passo volgo
Cho. *Almen soccorri il miserello Henrico,*
Col far che Leodora,
Non faccia instanza tal ch'egli si mora.
Mil. *Non consigliai, ch'ella n'andasse a corte*
A querelarlo, e men voglio impedirmi
In quel che può seguir, restate in pace.
Cho *Donna accorta, e prudente,*
Esser può de più saggi essempio, e norma.
Miriam' come costei,
Scaltra rispose a le proposte nostre,
Nè il nimico accusò, nè Leodora

Volse escusar, ma con incerte voci,
Portò il ragionamento insin che puote,
E dubitando non fallar nel dire,
Con la man del Silentio il fil recise,
Del parlar suo, del nostro.
Beata la Città, che ha Donne saggie.
Beatissima la Casa, che le chiude,
Che non v'è al Mondo così gran thesoro
Che men non vaglia di prudente femina.
Questa fatta da Iddio per nostra aita,
Con la Pietà ver Dio scaltra n'alleua,
E nodrisce nel sen pensieri honesti.
Per la Prole s'affanna,
Per la Casa affatica,
Solicita mai sempre a ogni bell'opra.

Cho 2. *Donna dono del Cielo*
Nobil Thesoro sotto humano velo,
Fonte di gioia, e Mare di contento,
Gusto, che rende ogni altro gusto vile,
Sole vago, e gentile,
Che riscaldando il cor leua il tormento,
Specchio vago che mostra
Il bello e'l buon de la celeste chiostra.

Fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Ermondo. Adimaro.

TI attesi vn tempo in Corte,
Feci cercar il seruo tuo Corado,
Perche à me ne venissi imantinente,
Così cercando il tuo bisogno à punto;
Ne solo ti ho veduto,
Ma il seruo tuo, ch'esser deueua il mezo,
Per aiutarti in cosi gran bisogno,
Egli è stato la Scure,
Che ha tagliata, e recisa ogni speranza,
Ch'io mi hauea preparata,
Per saluar il tuo figlio da la morte.

Adi. O *Dio che intendo, e che accidẽte è q̃sto?*

Er. *Tolto Henrico di la doue lo posi,*
Per farti cosa grata,
D'ordine del signor, che à me comanda.
Sì Leodora instando,
Procurai d'affretar l'espeditione,
Per torgli il mezo di poterti offender,
Quando andato Corado à la Prigione,
Per ritrouar tuo figlio,

Quel non trouò, ma in quella vece alcuni,
Soldati Italiani,
Sopra vna Naue presi,
Dal Re de Dani aspro nemico nostro;
Gli quali furon ne la Torre posti,
Quando fù tratto Henrico.
Che insulti egli facesse à le finestre,
Io non tel saprei dir' ma questi trati
L hanno assai mal trattato,
Egli pieno di rabbia, e di dispetto,
Credendo opra, e pensier del tuo figliolo,
Venne ad essaminarsi, e ha detto cose,
Che hanno occisa la causa, e l'innocente.

Ad. *O' misero Adimaro,*
Pareami, ben, che troppo la fortuna,
Di me de miei sempre crudel nimica,
Con occhio assai benigno hor mi guardasse.
Grā Calma ogn'hor minaccia grā tēpesta.
Ma che rimedio hauer potrà il mio male?
Sij tù mia guida, e chiara Tramontana,
In procella si torbida e si oscura,
Che senza del tuo aiuto io son sommerso.

Er. *Quanto ho potuto far per la salute*
D'Henrico ho fatto, e mi conosci pure,
Che le molte preghiere non attendo.
Quando posso operar per ben altrui;
Christian io nacqu, e meco impressa porto,
Del nostro Saluator la Legge santa:
Non mancai di soccorso ogn'hor, che puoti
A l'Infelice, ne sia mai, che nota
D'ingrato mi si dia verso gli amici.
E tanto men vorei,

A chiunque la virtute ò la fortuna,
Ne la Città felice
Per sommo ben conduce.
Troua l'estrano aperte,
Hor quinci hor quindi le Cortesi Porte.
De la Famiglie Rustica, e Vigonza,
Forzatè, Barisona, e Carrarese;
Buzzacarina, Zacca, e Transalgarda,
Sant'Vliana; che in Germania nacque,
Sott'altro nome, ed in Italia corse
Dietro l'Insegne d'Enobarbo il grande.
La famiglia Leon, la Zabarella,
La cara Vico d'Argere, e Roberta,
Da quali tutte Cortesie ne trassi,
E segni incomparabili d'Amore,
Che giamai m'usciran fuor de la mente.
Non potendo pagar con altro modo
Quanto da lor solo a mio prò mi venne.

Erm. *Io stupisco Signor, c'habbi trouate*
Cotante Cortesie tanti fauori,
In Città, che biasmata
Da molti e molti viene
Con nota di seuerà, e di superba.

Or. *Non ti merauigliar, che'l Padouano,*
Esser Cortese sà con quel c'hè merta,
E risentito con chi offese merca.
Habbi termine in Padoua e serai
Amato più che proprio figlio o Padre:
E se a l'incontro non conoscerai
Quel che s'aspeta a l'esser tuo, sicuro
Sij d'hauerne castigo amaro, & aspro.
Che quella Nobiltade ama; e non teme.

Molti

Molti son che nel Mondo errando vanno,
c' hanno pensier de grandi, e son del volgo,
Poueri di Virtù, nudi, e spolpati.
Questi tali auanzandosi, e insolenti
Dimostrandosi in Padoua ne sono,
Per tali molti e molti castigati
A quali poi tale operar dispiace,
E non potendo vendicarsi in fatti,
Laccrano con la lingua indegnamente,
Di cotanta Città le nobil opre,
O Nido di Virtù, madre d'Heroi,
Segg o d'ogni bontade, e d ogni bene,
Dà Cerere, dà Bacco, e dà Popona
Fatta, sempre feconda
Di te non mi ramento,
Che non ti brami, e non disij vederti,
Con mio sommo contento
Ma chi è coste:, che lagrimosa viene?
Fermianci à udir, che dice.

SCENA TERZA.

Leodora. Ottone. Ermondo.

Signor, se questa lingua,
Carcerata dal duol da la vergogna;
Esprimer non saprà l'aspre mie doglie,
M'escusi il tuo sapere
L'unica authoritade,
Che da la sacra Maestà ti è data,
Mi rincorri, e m'aiti,
Così nel dir gli aggrauij, ch'io sopporto.

Come

Come nel vendicare il mio gran torto.
Sono gia dieci giorni,
Che al tuo gran Tribunale offesa corsi.
Non per rimedio de miei graui mali,
Perche irrecuperabile è il perduto;
Che quel onde fui priua,
Ne saper, ne poter d'humano Regge,
Ritornar mi si puote.
E pure a te ricorsi,
Accioche inuendicato, & impunito
Non fosse il danno mio l'altrui delitto.
Facesti carcerar l'inuolatore,
Del fiore virginal di questo seno,
Per dargli quel castigo, e quelle pene,
Che tanto error tanta sua colpa merta.
Ma restar defraudate
Nel mezo al correr suo le mie speranze.
Perch'egli essaminato,
Prima che io proui il suo delitto horrendo.
E' posto in loco doue,
Può raggionar con chi n'ha più talento.
Può corromper color, ch'essaminarsi
S'hanno contra di lui, col minacciargli.
Può rubarli sagace al dritto al giusto.
Però ti prego riuerente, e china
E le ginocchia tue diuote abbraccio
Pregando tè pregando il Ciel che dia
Il disiato fine a quanto brami.
E sana la tua Prole ogn'hor conserui,
Dal furor de Tiranni, e de nimici:
Ma si vendichi il giusto, e sia punito
L'amoroso Ladron perche non s'habbia

A di-

A dimostrar lo stato onde noi siamo,
Per un bosco di Mostri, e di Tiranni
Più preghersi s'a dubitar douessi,
Del tuo giusto potere,
Ma s'io riguardo a la Giustitia tua,
Che tra gli altri più chiaro ogn'hor ti rẽde.
Se al tuo saper, che a tutti gli altri auãza.
Se al chiarissimo sangue onde deriui,
Non deuo dubitare c'hoggi non sia,
Essaudita vn'offesa vorei dire
Verginella, e non posso, che il crudele,
Barbaro mi fè Donna al mio dispetto.
Lascierò che il mio danno a te fauelli,
Che la vergogna mia sia l'Oratore,
Che per me parli, e la Giustitia suegli,
Ogni affetto più dritto entro al tuo seno
Mentre il mio Honor ferito, e lacerato
Col manto del silentio cerca, e tenta
Di fasciar le sue asprissime ferite

Or. *Figlia non lagrimar asciuga i lumi.*
Sarò vendicator de graui torti,
E le tue inuolontarie sordidezze,
Col tepido altrui sangue fian lauate.
Ermondo essaminate
Tosto quei testimonij che costei
E per condur a voi

Erm. *Subito, che verrà seruita sia:*
E per tosto operar ritorno in Corte

Or. *E tù va tosto, e non dar tempo al Tempo*
Mentr'io per adorar men' vado al Tempio:

Leo. *Nõ andrà come pensi empio, e maluaggio.*

E che solo per lui nel Mondo nacque.
Vadan' le belue a i fiumi
Con più chiari costumi
Deue l'huomo seguire.
De la Vite la Vita,
Che in se ritien quasi virtù infinita.
Ma ne le gioie mie tutto sommerso
Scordato m'era del Padron Henrico.
Và richiamarlo, e dirgli
Quanto mi comandò suo Padre accorto.

SCENA QVINTA.

Corado. Godelmondo.

O *Là! Padrone Henrico!*
O Padrone! o Padrone! udite, udite.
Non risponde costui deue dormire,
Chiamerò il Guardiano,
O messer Godelmondo
O messer Godelmondo! rispondete,
Nè questo vuole udirmi.
Che accidente serà? voglio gridare
Che forse stan dormendo.
O la da la Prigione ò addormentati?

God. *Mosca importuna hor di costà ti parti.*

Cor. *A la fin rispondesti*
Io ti sò dir che il Vin te andato in capo
Tù sei hebro non io, che non beuei
Se non per poco, e temperato, e buono.

God. *Se non parti di quà più che di passo*
Io lo tempererò di una maniera,

Che

Che non ti piacerà vatene tosto.

Cor *Fa venir quiui Henrico.*

A cui vò fauellare, e poi mi parto.

God. *Vatene dico, ch'o io non vò più bere.*

Cor. *Ne io te'n voglio dare,*

Chiamami Henrico e poi subito parto.

God. *Henrico vieni Henrico*

Ha risposto che viene, hor tù l'attendi.

Cor. *Venirà a la finestra?*

God. *Venirà ma tù vieni e sta ben tito,*

Fermati vn poco dirimpetto a questa.

Cor. *Stò a tuo modo così.* God. *Si bene a pũto.*

Vedi, eccolo, proualo.

Cor. *Ah forfãti ahi vegliachi a questo modo?*

In questa guisa i pari miei si trattano

Acqua che pute, acqua fetente, e trista?

Così mi tratti Henrico?

Questi affronti mi fai?

Non me ne merauiglio tù se'auuezzo

A far di peggio; ma le mie vendete,

Farà la tua tradita Leodora.

Brutto poltrone infame

Ad'vn seruo fedel fargli tai scorni?

SCENA SESTA.

Milua. Choro.

M*Iser quel sen che Amor in se conserua,*

E non libra gli affetti,

Ma si da tutto in preda ad altri oggetti.

Men fortuna patisce,

Sdru-

Sdruscita Naue in mezo al salso flutto,
Quando fremono irati
L'vn contra l'altro i furiosi Venti.
Di quel, che pare vn cor d'Amor ripieno.
Non ha giorno sereno,
Si fa disgusto il gusto,
Ogni pratica ancor, che prima dolce
Se gli rende insoaue anzi spiacente.

Ch. *Non è costei, che qui si lagna, e duole,*
Nutrice di colei
C'Henrico ha querelato?
E d'essa; amica onde si gira il piede?

Mi. *Che voranno costor? doue a me pare.*

Ch. *Non si am' per molestarti,*
Ma che si dica parmi,
Che il giouanetto figlio di Adimaro,
Che si teniua per assolto sia,
In dubbio de la Vita, e sol per colpa
De la tua Leodora

Mi. *Quel che si sia non sò che i giouanetti,*
Fuggon le Vecchie nè trattan loro.

Cho. *Chiaman tutti le Vecchie a dargli aita.*

Mil. *Sì ma non le par mie, le Donne infami*
Gli sono amiche, e vaglionsi di loro,
Io son Nutrice, e poco men che madre,
E da la Madre saggia,
Non riceue la figlia,
Altro, che buoni essempi. e documenti,
Per l'honor, per la vita.

Cho. *Io lo concedo, ma le madri al seno,*
Portano inestinguibile disio,
Di veder le figliole accompagnate,

Di vederle abbellite, & disiate,
Godon sì ne lor gusti,
Che si sentono il cor ringiouenire.

Mil. *Io non sò quel che si ano, io sò che mai*
Trouo riposo sospettando sempre,
Che qualche mal incontro non l'aggiunga.

Ch. *Vergine saggia in van trauaglio attēde.*

M. *Nō val Prudēza oue può entrar la forza.*

Cho. *Ou'è Giustitia forza non s'adopra.*

Mil. *Nel sen de la Giustitia anco s'offende.*

Cho. *Da disperati che disprezzan'morte,*
Ma non da quelli, che ricercan gusto.

Mil. *Il disio leua il senno e la paura.*

Cho. *Ma non toglie il valore a Donna casta.*

Mil. *Non vale il nostro ardir contra la forza.*

Cho. *Val pche a vn grido sol tosto è soccorsa.*

Mil. *In caso repentin non v'è consiglio.*

Cho. *A voglia honesta ogni virtù soccorre.*

Mil. *O sia come si voglia, io quì non voglio,*
Rompermi il capo, a disputar con voi,
Onde ad altre facende il passo volgo

Cho. *Almen soccorri il miserello Henrico,*
Col far che Leodora,
Non faccia instanza tal ch'egli si mora.

Mil. *Non consigliai, ch'ella n'andasse a corte*
A querelarlo, e men voglio impedirmi
In quel che può seguir, restate in pace.

Cho *Donna accorta, e prudente,*
Esser può de più saggi essempio, e norma.
Miriam' come costei,
Scaltra rispose a le proposte nostre,
Nè il nimico accusò, nè Leodora

Volse

Volse escuscar, ma con incerte voci,
Portò il ragionamento insin che puote,
E dubitando non fallar nel dire,
Con la man del Silentio il fil recise,
Del parlar suo, del nostro.
Beata la Città, che ha Donne saggie.
Beatissima la Casa, che le chiude,
Che non v'è al Mondo così gran thesoro
Che men non vaglia di prudente femina.
Questa fatta da Iddio per nostra aita,
Con la Pietà ver Dio scaltra n'alleua,
E nodrisce nel sen pensieri honesti.
Per la Prole s'affanna,
Per la Casa affatica,
Solicita mai sempre a ogni bell'opra.
Cho 2. *Donna dono del Cielo*
Nobil Thesoro sotto humano velo,
Fonte di gioia, e Mare di contento,
Gusto, che rende ogni altro gusto vile,
Sole vago, e gentile,
Che riscaldando il cor leua il tormento,
Specchio vago che mostra
Il bello e'l buon de la celeste chiostra.

Fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Ermondo. Adimaro.

TI attesi un tempo in Corte,
Feci cercar il seruo tuo Corado,
Perche à me ne venissi imantinente,
Così cercando il tuo bisogno à punto;
Ne solo ti ho veduto,
Ma il seruo tuo, ch'esser deueua il mezo,
Per aiutarti in così gran bisogno,
Egli è stato la Scure,
Che ha tagliata, e recisa ogni speranza,
Ch'io mi hauea preparata,
Per saluar il tuo figlio da la morte.
Adi. *O Dio che intendo, e che accidẽte è q̃sto?*
Er. *Tolto Henrico di la doue lo posi,*
Per farti cosa grata,
D'ordine del signor, che à me comanda.
Si Leodora instando,
Procurai d'affretar l'espeditione,
Per torgli il mezo di poterti offender,
Quando andato Corado à la Prigione,
Per ritrouar tuo figlio,

Quel

Quel non trouò, ma in quella vece alcuni,
Soldati Italiani,
Sopra vna Naue presi,
Dal Re de Dani aspro nemico nostro;
Gli quali furon ne la Torre posti,
Quando fù tratto Henrico.
Che insulti egli facesse à le finestre,
Io non tel saprei dir' ma questi trati
L hanno assai mal trattato,
Egli pieno di rabbia, e di dispetto,
Credendo opra, e pensier del tuo figliolo,
Venne ad essaminarsi, e ha detto cose.
Che hanno occisa la causa, e l'innocente.

Ad. *O misero Adimaro,*
Pareami, ben, che troppo la fortuna,
Di me de miei sempre crudel nimica,
Con occhio assai benigno hor mi guardasse.
Grã Calma ogn'hor minaccia grã tẽpesta.
Ma che rimedio hauer potrà il mio male?
Sij tù mia guida, e chiara Tramontana,
In procella si torbida e si oscura,
Che senza del tuo aiuto io son sommerso.

Er. *Quanto ho potuto far per la salute*
D'Henrico ho fatto, e mi conosci pure,
Che le molte preghiere non attendo.
Quando posso operar per ben altrui;
Christian io nacqui, e meco impressa porto,
Del nostro Saluator la Legge santa:
Non mancai di soccorso ogn'hor, che puoti
A l'Infelice, ne sia mai, che nota
D'ingrato mi si dia verso gli amici.
E tanto men vorei,

Che tù che meco sta' e sei congionto,
Di vna vera Amicitia anci d'Amore,
Più che fraterno alcun disgusto hauesti.

Adi. *Non mi dolgo di tè mio caro Ermondo,*
Ma vorei che vestissi il proprio core,
De gli affetti di figlio, e ritrouassi,
Tù il mezo e'l fin per liberar Henrico.
Sò, che troppo ti chiedo, e diffettoso
Mi conosco, e confesso,
Ma chi rinch uder puote in vaso angusto
De la raggione il nostro affetto immenso?
Infinito è il disio, che noi portiamo.
Del ben de' figli nostri,
Naturale pazzia propria del senso,
Infirmità, da saggi conosciuta,
Ed'in vn comp tita,
E però à te raggiono in confidenza,
Sicuro di soccorse,
Stimandomi appo tè degno di scusa.

Er. *Iddio così m'aiti, e mi dia quanto,*
Da la sua gratia attendo,
Com'io sento il tuo duol, nel cor ne l'alma:
E se fatto non ho quanto ho potuto,
In seruitio del Reo; già mai non habbia
Hora quieta e giorno di contento.
Ne sò, ne posso fauorirti in questo,
Più di quel che sin hora ho detto, e fatto.
Quanto rimane per ancor da farsi,
In seruitio d'Henrico,
E il ritentar Leodora,
Veder ch'ella s'acqueti,
Trattar seco, che venga,

Dinanti

Dinanti al Signor nostro,
A cancellar l'accuse,
Che se ben egli poscia ha da venire.
A sententiar il fatto,
Verrà con più dolcezza;
Se ne può anco sperar altra salute,
Il Tempo che disconcia, e acconcia il tutto,
Fermando il moto a la Giustitia farne
Può benefitio oltre ogni creder grande.
Prima col discoprir la veritade,
Quale non lascia mai, ch'estinta cada.
E s'è morta, e sepolta; anco di Tomba
La fa risuscitar: potiamo ancora,
Sperar ne' testimonij a fauor nostro
Presentarsi col Tempo.
E mille, e mille occasioni insieme,
Che souerchio è il narrarle.
Vatene, e quanto prima
Ritroua Leodora,
Fa che l'oro e l'Argento
Ammolliscan lo sdegno,
Stemprino l'ira, e'l core
Disarmino di furia e di furore;

Adi. *N'andrò con quella fretta,*
Che può il mio piede vacillante, e infermo.
Ah Corado maluaggio a questo modo
Deuo perder per tè misero il figlio:
Infelice è'l Padron, che al seruo crede,
Son tutti senza Amore, e senza fede.

SCENA SECONDA.

Milua. Leodora.

IL vederti figliola,
Ad'estremo periglio auuicinarti,
M'agghiaccia il cor nel sen, nel core l'alma.
Se tù sei discoperta,
L'honor tuo, c'hora è infermo,
Caderà in tutto estinto,
Questa tua giouentude,
Commuterassi in morte,
Infamia, eterna, a te non sol ma a tutti
I più fidati amici, & i parenti,
E non può far che ciò non t'interuenga,
Poscia che la Calumnia è dissipata,
Dal Tempo come il Sole il vapor solue.
Lingua che il falso dice,
Che le menzogne ordisce,
E' qual saetta, che vibrata viene,
Cõtra il marmo o l'acciar, che nõ l offende,
Ma lei spuntata ò senza forza manca.
Così tù rimarai tardo pentita,
Di hauere disprezzate
Le parole d'Amore, e le raggioni.
Da me a l'orecchie tue somministrate.

Leo *Nõ ode il peggior suono*
L'orecchia mia di queste tue parole,
Tanto fuori di Tempo, & odiose.
Mentre giouane fosti;
Non trascurasti i tuoi piaceri, i gusti,

Ne de tuoi mancamenti hor ti raccordi.
Ordinario diffetto,
De' vecchi, & impotenti,
E più proprio a le femine; che i maschi,
Non la guardano tanto sottilmente.
Ma voi vecchie sapute,
Tutte di rabbia car he,
Mai tacete, mai satie
Siete di strepitar, di biasimare,
L'opere giouanili.
Quasi che non si veggia a tutte l'hore
L'arbore prima in frōda, e poscia in frutto;
Indi ruuido tronco, e dispogliato.
L'attiuitade è in noi,
La tarditate in voi,
Ne petti nostri la speranza viue,
Di ridur tutto ad' vn gustoso fine.
Ne vostri seni ogni timore alberga.
Mà non la speme de la Gioventute,
Non la timidità, de la Vecchiezza,
Possono far però, che non suceda,
Quello, che il Ciel dispone.
E' la speranza la metà de l'opra,
Però se vuoi gradirmi,
Del fatto, non parlar, ma vedi a punto
Il Prencipe che viene,
Vò riuerirlo, e poi se ne anderemo.

SCENA TERZA.

Ottone. Leodora. Milua.

D*Al Tempio vengo e me ne vado à Prãso,*
Ho dato ordine già, che si a formato,
Quanto si deue onde non resti inulto,
L'offensor de le Vergini inocenti.
Torna tù verso il Vespro,
Perche occorrendo essaminarti ancora
Non s'habbia da induggiar per lontanãza.

Leo. *Rendo infinite gratie à la pietate*
Signor che di me prendi,
E guiderdoni il Cielo,
La tua somma Giustitia, e la Prudenza
Con le quali felici ogn'hor ne rendi.
Tornerò vbidiente
Il parere attendendo,
De la tua saggia mente.

Ot. *Gite vn di voi correndo*
Fatte saper à Ermondo, che ne venga
Col Processo d'Henrica à ritrouarmi.

SCENA QVARTA.

Milua, Leodora.

F*Iglia vorei con questa spoglia frale,*
Esser colà nel Tartaro profondo,
Più tosto che mirar quant'io rimiro,
Et vdir quel che intendo,

Hora

Hora da te m'allungo,
Che del Cielo il furore ohime temendo,
Mi par vdire il fulmine d'intorno
Al mio misero capo,
Vatene per te sola,
T'accompagna con Giuda,
Che altro sposo non merti,
Andrò di qui lontana,
Tra sterili Diserti,
Pregando Iddio, che volga,
L'anima tua perduta à miglior guado.

SCENA QVINTA.

Godelmondo. Henrico. Leodora. Malua.

QVanto sia il mio cordoglio,
Credo che'l miri tù, ne la mia fronte.
Non mai condussi prigionier, che tanto,
Mi premesse il suo male.

Hen. *Ti ringratio, sia il Cielo,*
Che rimuneri in tè tanta pietate.

Leo. *Dopo molto mirare io pur m'accerto,*
Venir ver me l'empio tormentatore,
D'vn' infelice core:
Mira Nutrice mia come va cinto
Dicatene quel petto,
Che sdegna esser ristretto,
Da questo sen, da le mie braccia auuinto?

Hen. *Ecco l'infame abomineuol Donna.*

God. *Taci, e stiamo ad'vdir ciò che ragiona.*

Mil. *Ne ſpetacolo tale,*
Ne quel ferro crudele,
Che per tua colpa ingiuſtamente porta,
Baſtano a ſatiar tua crudeltade?
God. *Parlan di crudeltà ſtiamo ad vdire.*
Leo. *Se poteſti vedere,*
Cara Nutrice amata,
Di che catena, e di che ferro cinta,
Sia queſt'anima mia,
Colpa de ſuoi begli occhi,
Di che punte crudeli io ſia piagata;
Piangereſti il mio male,
E poco ſtimereſti
Il tormento di lui, che mi da morte.
Onde il foco d'Amor fiamma di ſdegno,
Nel mio petto diuiene,
E ſi come in vn punto,
Queſta mia propria Imago,
Poſſo fermar in vno ò in molti ſpecchi,
Fatta a quelli vicina,
Cosi vorei con vna ò con più lingue,
Poter ridure il mio nimico a morte.
Mil. *Signor perdona a la ſua pazza mente.*
God. *Andiamo inanti, ella di te ſi lagna.*
Hen. *Ecco gionto il mio fine:*
Perfida miſcredente,
Ma non credi, che il Cielo
Vendichi ſopra tè le mie rouine?
Sì, sì, ben lo farà, che vn Inocente,
Tiene il mortal ſuo velo,
Sotto tuttella del ſuo dolce Chriſto.
E come egli morio,

Per tradimento ſol d'vn triſto, vn rio,
E con vn modo non più inteſo ò viſto,
Vendicò la ſua morte;
Coſi anco la mia ſorte
C'hor è triſta per tè furia infernale
Fia cagion del tuo male.
God. *Non gli parlar così aſpro.*
Leo *Tù raggioni ſcorteſe,*
Non mutando coſtume,
Per far tua crudeltade a ogn'un paleſe.
Che ſai quãto m'accenda anco il tuo lume,
Quegli ſtrali amoroſi,
Che fur ver me crudeli, & odioſi
Di queſt'alma Tiranni
Miniſtri de miei danni
Mi ſi moſtrano ancor fieri orgoglioſi?
Ah ſpietato, ah ſpietato,
Muta penſiero homai,
Volgi men fero in me tuoi dolci rai,
Che poſſo ancor s'io voglio,
Trarti a miglior ventura;
L'alma addolciſſi homai ver me ſi dura.
God. *Vano diſio del cor, che Amor vien detto,*
Di che poco s'appaga.
Hen. *Non ſol ſe queſto petto,*
Gia preparato foſſe
Per cibo d'Auoltori,
O di più crude fiere,
Per colpa tua maluaggia,
Saluar poteſſi, io cercherei la vita.
Da te che ſerai ſempre infame al Mondo;
Ma ſe l'anima mia,

Dannar

Dannar deuessi a sempiterno pianto.
Vorei che in Flegetonte,
Immortalmente si facesse eterna,
Pria che volger il cor a le tue voglie.
Andiamo Godelmondo.
Che non vi è così oscuro infame centro,
Che a me non sia più dolce,
Più luminoso, e chiaro,
De l' Aria onde respira
Quest' empia anfesibena.

Mi. *O di costante cor candida voglia.*

Leo. *E sdegna, e sprezza, e parte?*
E in sen di Morte ancora,
Superbisce, ed oltraggia?
Non pregha, nò s'humiliate nò s'inchina?
Morte che il tutto vince
Non può vincer quel petto?
Hora ti escuso Amore,
Se strale non hauesti,
Per ferrir questa fiera,
Per piagar questo sasso.
Tanto crudel contro se stesso quanto,
E' ver mè dispietato.
E Milua mi dirà fera e crudele?
Non son, fera non son, crudel sarei
Quãdo tal morbo io non togliessi al Mondo.
Morirai, morirai, crudo, e maluaggio,
E'l tuo cor di Diamante,
Nel' sangue tuo s'ammolirà ben tosto,
Ma stolta che dic'io.
Nò, nò, nel sangue tuo, nel sangue mio,
Che per tua colpa io verso.

Per colpa de tuoi lumi empi homicidi,
L'anime nostre affogheranno vn tempo.
E già moro, e già manco

Mi. *Sdegno combatte in van contro d'Amore;*
Eccola scolorita,
Eccola semiuiua,
Entro le braccia, che gli furon cuna.
(Ah non permetter Ciel che sian' feretro.)
Io son priua di aita;
Sostenerla non posso, e s'io la lascio
Si suffoca per poco, Leodora?
Vò ralentarle il seno,
Che forse in vn sospiro,
Essale à l'ardor che la tormenta,
Che in se ritorna parmi

Lo. *Ohime core, ohime vita.*

Mi. *Non t'affligger cotanto anima dolce.*

Leo. *Issi non ti partir vengo ancor io*
Per rinouar le tue crudel sciagure.

Mi. *Figlia andiamo a la casa, ādiamo figlia.*

Leo. *Andammo lietamente incontro a Morte.*

SCENA SESTA.

Ermondo. Corrado.

CHe stai facendo qui d'intorno a Corte?
Cerchi forse il padron? non sei Corado?
D'Adimaro seruente?

Co. *Non tà qualch'io mi sia,*
Chi pretende famigli se gli comperi;
Io son mio seruitore,

Ed egli è il suo Padrone,
E 'l figlio è vn' Insolente,
E tù che meco chiarli, e non sai dire
Ch'io beua se' vn Gaglioffo

Erm. *Son dato d'vrto in quel ch'io non ricerco.*
Intendi o mio Corado,
Vatene d'Adimaro,
Di che venghi volando.

Cor. *Egli è vn tal Ciuetone*
Che fa ben a volare
Per far fuggir da Mensa le persone.

Erm. *Meglio è che cerchi vn'altro,*
Che questi è scemo ed Hebro.

Cor. *A messer Godelmondo?*
Volete darmi il mio Bacin d'Argento?

Erm. *Se da costui non parto*
Serà cagion di qualche mio trauaglio.

Cor. *Fermati Godelmondo.*

Erm. *Io son Ermondo il Cancelier: sei orbo?*

Cor. *Possi tù diuentar orbo, e sciancato,*
E frenetico, e pazzo, e zoppo, e sordo.

Erm. *Hai ragione hai ragione a riuedersi.*

Cor. *Non ho Prigion, ne versi,*
Io voglio il mio bacino.

Erm. *Attendi qui che vado hora à pigliarlo.*

Cor. *Non fugge nò lascianlo pur andare,*
Stare voi meco, e cominciamo à bere,

Er. *O' Dio che incontro hor beui tù che io beuo.*

Cor. *Fuggi ma īdarno che io ti seguo hor hora*
Ohime, ohime, ch'io son caduto aita.

SCENA SETTIMA.

Choro. Adimaro.

E' La vita mortal quasi Baleno,
Che fugge,e passa e nondimeno in questa
Breue linea intercisa,
Tra mondana tempesta,
Ondeggia sempre il core,
Nè può l'alma godder giorno sereno.
Tra speranza,e timore,
Ecco Adimaro,che ne da l'essempio,
In questo di Fortuna,e campo,e Tempio.

Adi. *Vorei pure spiar ciò che si tratta,*
Del mio misero figlio,
Il cor dentro dal sen è quasi estinto,
D'affanno,e da dolor,stretta la mente,
Mi fan parer vn huom',che non ha senso.
Corado non si troua,Ermondo è perso,
Son d'ogni aita priuo,
Non sò se morto ò viuo.
Son stato dentro al Tempio.
Ho fatto celebrar dal bon Goslauo,
Per l'infelice il Sacrifitio santo.

Cho. *Opportuno rimedio a graue male,*
Dona souente aita.

Adi. *Spero in quel Dio,che di salute abbonda,*
Che mi darà conforto a mali tanti.
Questa sola speranza
In me germoglia,e auanza.
Ma vuò veder da Godelmondo vn poco
Se posso intender quel che fassi in Corte.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Adimaro. Henrico Prigione. Godelmondo. Choro Primo. Choro Secondo.

O Di questa del Mondo empia Maggione,
Inferno de viuenti,
Nimico albergo de l'humane membra,
Sepolcro infausto di chi viue e spira,
Porta che guida a Morte,
Habitatori udite;
Udite vn'alma tormentata e trista,
Che a voi s'aggira intorno,
Guidata da l'Amor da la pietate.

Her. *Sete voi Padre mio che adimandate?*

God. O *messer Adimaro, che volete?*

Adi. *Volea saper che n'era di mio figlio*
Ma già che lo riueggio
Altro da voi non chieggio.

Hen. *Ahi Padre, caro Padre,*
Voi riuedete vn morto,
Poiche a suplicio estremo io son dannato.

Ad. *Ohime voce crudele,*
Amara voce fuor di bocca dolce,
Ohime. God. *Gli è morto,*

Cho *Soccoriamlo compagni,*
Ah non si manchi di pietosa aita.

Hen. *Vattene alma felice indi m'attendi*
Di Cocito a le rippe è in Flegetonte.
Che nō può hauermi altro che cieco Inferno:
Se a la Terra, & al Ciel son odioso.

Cho. *Chi da Dio si diparte il camin perde.*

Segue

Segui di Christo le vestiggia sante,
Che a suoi Crocifissori,
Già nimico non fù ma dolce amante.

Ad. *Ohime fugge la Morte,*
Da questa frale spoglia,
Per trionfar ben tosto,
Ne la vita infelice,
De le viscere mie, del mio diletto,
Cruda Morte, empia Morte,
Non fuggir non fuggire,
Chiudi homai questi lumi,
Che han finito i lor moti,
Poiche non han' da rimirar il figlio.
Sono gia fatti oscuri,
Priui di lieto oggetto.
Bramo esser nouo Edippo,
Vago solo di tenebre ed' horrore,
Fidi compagni a tormentato core.

Her. *Non lamentate ò Padre.*
Questo misero fine,
Meco vi ralegrate,
Che tosto vscirò fuori,
Di questo crudo carcere terreno,
Doue non hebbi mai,
Hora breue di pace:
O picciolo momento,
Di gioia, e di contento.
D'vno in vn'altro amaro,
Passato ho sempre l'infelice vita.
Quasi Naue corrente
Che gia passata vn'onda
Vn'altra incontra, e mira, a cento a cento

Venire ad assalirla,
Per sommergerla pronte,
Dentro a quelle Voraggini profonde.
Mora pur mora l'infelice Henrico,
Sfoghi il suo sdegno il Cielo,
E s'egli non mi vuol m'habbia l'Inferno.
E sia la miser'alma,
Cibo continuo d'affamata Morte.

Cho. *Nuouo dolor doglia passata auuiua.*

Adi. *Non crescer figlio a la mia pena doglia,*
Con allungarti irato.
Da quel Dio, che giamai la gratia sua,
Negò a core contrito, e addolorato.
Sono questi trauagli,
Celesti esperimenti,
Che fa Christo Signor di nostra fede.
De la costanza nostra,
Con mezi di dolore, egli ci tenta;
Abram' ne dia l'essempio; vbidienti,
Esser debiam' a quanto egli dispone.
Non perder la ragione.

Cho. *L'amore del figliol lo fa prudente.*

Adi. *Rendi quel' alma al suo datore Iddio,*
Dal Ciel l'hauesti, e perche stolto vuoi
Consegnarla a l'Inferno?
Non ti curar qual fredo, e graue sasso
Di rimirare il centro,
Ma quasi viua fiamma
Stendi il veloce corso in ver le stelle.
A i mezi figlio, a i mezi.
Che ti posson condure inanti a Dio.
Sia la patienza scorta,

I Santi

I Santi Sacramenti,
I fedeli compagni,
Padrino il Pentimento,
Che ti conduca a questo abbattimento.
Il Ciel corona ò figlio,
Chi valoroso pugna;
Non chi fugge codardo.
Se ti duole il morir sendo inocente,
Volgi la mente al grand'Olimpo, e mira,
Le schiere innumerabili e felici
Di tanti che passar per via di sangue,
Per ridursi beati in Paradiso.
Premio sicuro al giusto, al casto, al pio.
Ingienochiati ò figlio,
Riceui homai dal caro Padre amato,
La Beneditione,
C hor vado a consignarti,
Ne le mani di Christo Signor nostro.
Mentre ti raccomando al Sacerdote,
Che deui tù conoscere per Padre,
Pronto nel sen gli versa,
Quanto d'impuro, e ingiusto,
Tieni ne l'alma occolto.
Quel sia tuo Genitore;
Gli alimenti di spirito riceui,
Ch'egli è per darti scaltro,
Fami felice figlio,
Co l'obedirmi in questo punto estremo,
Donami questo gusto,
Per tanti affanni miei per tante pene,
Dopo che nato sei per tè sofferte

Hen. *Farò quanto chiedete ò Padre caro,*

Se ben

Se ben la giouentute, e l'innocenza,
Mi fan pugna crudel'entro del core.
Consolatemi almeno,
Con vn sol bacio ne la freda fronte.
Che vltimo vezzo fia de l'amor vostro.

Adi. *Accostati mia vita: ò duro bacio*

Cho *E' caduto in angoscia, e chi hauer puote*
Core si duro, e cosi forte l'alma
Che di ciò non si dolga
Fieuolmente respira.

Her. *O Morte ò cruda Morte o rea fortuna.*

Cho *Rincorati Adimaro*
La tua prudenza adopra
Chiudi il cor al dolore ardisci, e tenta.
Che si mouono i Cieli, e in vno Dio
Non che i Prencipi in terra

Adi. *A dio mio caro figlio à riuedersi.*

Cho. *Santa Pietà che in Cielo*
Nel bel grembo di Dio prima nascesti
Che formar l'huomo festi,
E Dio vestir del nostro humano velo,
Tù che ne l'huom' sei Zelo,
Misericordia in Dio,
Giustitia incontro l'huom' perfido, e rio.
Soccorri l'Inocente,
Col' suo Padre dolente,
Vola nel sen di Otton Prencipe nostro,
E fa che al basso chiostro
Per hor non vadi il gia dannato Henrico,
Simile al buon Giosef casto, e pudico,
A te sola s'aspetta
Render alma odiosa al Ciel diletta.

Fine de l'Atto Quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Adimaro. Ermondo.

CH'io non pianga, e mi dolga,
Di vn tanto figlio intempestiua morte?
E con nota d'Infamia, e di Nocenza.
Com' esser puote Ermondo?
E' sangue del mio sangue,
Vnica speme de la mia famiglia,
Di bontà incomparabile, che mai
Hebbi da l'opra sua disgusto, e noia,
Vedermelo inuolar ne sò da cui,
E frenare il dolor? frenare il pianto?

Erm. *Dico, che non ti dogli*
Non perch'io stimi che nel sen d'vn Padre,
Per morte del figliol non sia tristezza
Che sarebbe portento,
Ma per ch'io spero ancora,
Di libero vederlo.

Adi *Se nol libera Iddio nel quale io credo,*
Superfluo è lo sperare
Che già descritto è ai Rolo de la Morte.

Erm. *E col mezo del Ciel potria saluarsi.*

Venne

Venne Goslauo à confessarlo, e fece
Vn'offitio diuoto, e pien d'affetto;
Come sa far la sua prudenza estrema;
Si che a tal passo il giouane ridusse,
Che i suoi peccati amaramente pianse.
Egli che'l vide nel gran Mar sommerso,
De le lagrime sue così gli disse,
Hor volgi gli occhi al Ciel volgi la mente,
A la Vergine Barbara, che sparse
Il sangue suo per man del genitore.
Hor a quella t'inchina, e prega quella,
Che intercéda per tè salute, e vita,
Promettendogli pronto di seruirla
Tutto quel Tempo che spirar potrai,
Nel suo celebre Tempio in Prusia eretto.
Il giouane diuoto vbidiente,
Votò subitamente,
Ne la maniera che Goslauo disse,
E fatto questo inanti al Prence nostro,
In vn tratto comparue,
Giouane di beltà somma, e celeste,
Che dolcemente raggionando ottenne
Gratia, che fosse riudito Henrico.
Fauor questo è del Ciel, che non comincia
Se non per ben finir le belle imprese.
Ond'io che spero di vederlo assolto
Ti essortai sollenar l'anima trista.
Adi. *Già ti diss'io, che solo ho speme in Dio,*

SCE-

SCENA SECONDA.

Choro. Paggio di Corte. Seruenti. Godelmondo.

E' *Questo viuer nostro,*
Si pretioso, e caro,
Che ogn'huom'n'è ambitioso e in vn auaro,
Non riche Gemme ò d'Ostro,
E non inestimabile Thesoro,
Può comprar quela Vita,
Che da Virtù infinita,
E' concessa al mortale,
La qual tanto più vale,
Quanto con la Virtù la rende chiara,
Quanto col ben oprare,
La coltiua, e l'adorna,
Quinci il mortal impara,
La fama conser uare,
Che q̃do è buon il viuer nostro aggiorna,
Per questo il giouanetto querelato,
Tenta per ogni via,
Che il tristo nome cancellato sia
Et il bell'honor suo chiaro risplenda,
Senza macchia ne menda,
Ma vedi quei di Corte,
Vscire affacendati.

Pag. *Accomoda quel seggio.*
Ripon tù quella tauola, che serua,
Hor hor per Tribunale al Signor nostro,
Spazzate ben la Piazza,
Che non sembriamo neghittosi, e sporchi.
In tanto à la Prigione

Farò saper, che venghino tantosto.
O messer Godelmondo? o Guardiani?

God *Chi è là? chi chiamate che bramate voi?*

Pag. *Venite con le guardie, e conducete*
Vosco il Prigione Henrico hora chiamato,
Dal Prencipe in Giuditio a riudirlo;
Venite per di quà, non per la Corte,
Che il Sig. nostro in Piazza hora v'attède.

God. *Vengo di buona voglia.*

Pag. *Prego il Cielo, che sia,*
L'incognito Orator di qualche frutto,
Per saluezza del misero.
S'egli assoluto viene,
O come consolato,
E' per restare il vecchio, e caro Padre.
Che moribondo il tiene,
Ma ecco il Signor nostro,
Di Maestade, e di Prudenza pieno,
Venir pietoso per saluar la vita,
Del Prigionier Henrico.
Che pur compare a udir la sua sentenza.

Cho. *Repentino dolor tristo lo rende*
E dal primo esser suo molto diforme
Guardi il Cielo benigno ogni mortale
Da vna perfida lingua vn cor maligno.
Che di questi ogni male è assai minore.

SCENA TERZA.

Ottone. Choro. Ermondo.
Oratore. Guardie.

CHiamate Ermondo l'Orator pietoso,
Che instanza fece esser udita in voce,

La

La Causa di quel reo di cui se è letta
Nel suo Processo, e da me fù espedita;
Che se bene fondata è con la Legge;
Mentre si tratta di leuar la Vita,
Thesoro pretioso in questo Mondo,
Deue il Giudice oprar in modo tale,
Che Iddio Giudice eterno onnipotente
Il cui Giuditio mai falla ò trauia,
Non l'habbia da riprendere di fiero,
Di crudele, ò d'Ingiusto;
Cosi lo prego viuamente ogn'hora,
Che m'illumini il core, e l'inteletto,
Per far Giuditio retto.
E per non cadder poi,
Miseramente ne Iudicij suoi.

Chô *Prencipe Giusto è l'essemplar di Dio;*

Er *La tua misericordia è la Pietate,*
Signor è così nota a le tue genti,
Che ti merca da i cori amore eterno,
Ma ecco l'Oratore apparecchiato.

Ott. *Sedete al vostro seggio, e state attento.*

Orat. *Signor, questi che miri,*
Condennato a la morte,
E' vn'anima Inocente
La Vergine che'l guida al fine estremo,
Vergine è ancor non Donna;
Che non hebbe, costui pensier giamai,
Di offenderla ne l'alma,
O' come ella volea nel sen gradirla.
Quel che testificò fù seruo, & ebro,
Et che dal suo padron si tien offeso.
Onde ben si può dir fù suo nimico.

Che costui confessasse ne' tormenti,
Il delitto non fatto,
Opra fù del timore, e se nol credi,
Mira la sua molitie e gli anni suoi,
Che ne fan certa fede.
Essamina il tuo popolo, e vdirai,
Che questi è il miglior sudito che tenghi.
Mi perdona Signor s'io mi dilungo,
Nel dir, più del deuer s'io faccio torto,
A la tua integritade a la pietate.
A la Giustitia tua, chiara, e sublime,
Che per tutta Germania hoggi risplende.
Ma il fatto c'hoggi tratto, è così degno,
Di comiseration, che non può farsi,
Senza toccar le parti che si deue:
Chi del suo proprio honor cura non haue
Huomo non è ma belua; il nostro honore
Dentro l'openion del volgo alberga
Il qual lo toglie è da si come il Vento,
Toglie, e dona quiete al mar a l'onde.
E però i buoni si ne son gelosi
Che molti anzi che perdere l'honore,
Voglion' pder la Vita, e a vn tẽpo l'Alma.
Questa, c hor si fà Donna, è Verginella,
Ma è vna Vergine pazza: che querella
Henrico d'empio stupro, e non lo proua,
Viene a suenar il proprio honor la sciocca,
Che con vel di Silentio taciturna
Deuea fassar, e conseruarlo in vita;
Sendo com'ella dice a lei sol noto.
Non fè così Lucretia, vnico essempio
Di Pudicitia, e di Virtù Donnesca;

Ma

Ma cancellò col ferro, e col suo sangue,
Il timor, che la rese istupidita.
All'hora che il Tiranno empio l'assalse.
Donna honorata, e saggia, a cui s'aspetta
Il cellar, è iscoprire il suo difetto
Per picciolo che fosse; a piena voce,
Empie i Fori, e le Piazze; e'l fa palese,
A chiunque nol richiede, e nol ricerca?
Saggia sarà costei? com'esser puote
Che non hauesse ancor pudor, vergogna?
Celando a suoi più cari,
Non che ad vna Città tanta rapina?
S'aggiunge, che allo stupro imaginato;
Non v'hà di Casa alcuno, ò de vicini,
Che ne sappia attestar cosa verace.
Non ne puo mostrar segno, e l'ostetrici,
Se tù'l comanderai lo scopriranno;
Che più taque nel fatto, e non sapeua,
Ne la Casa gridar com'hora face?
Corrergli dietro per la strada, come,
Hor corre a Tribunali, & a le Corti?
Lo potea far. se fosse il caso occorso;
Ma se non fù come poteua farlo?
Ti rammenta Signor della Consorte,
Di Putiphar gran Re dell'ampio Egitto,
Querelante Gioseffo, il casto, il pio,
Non volse Henrico a le sue voglie vnirsi,
Onde l'Amore odio si fece horrendo,
Che l odio in cor di Donna è vn tal veleno,
Che simile non l'haue il Basilisco.
Ma se a questo infelice il guardo volgi,
Per colpa di costei dannato a morte,

Non rimiri in aspetto minacciante,
La Puritate sua, la sua Inocenza,
Prontissime a suenar la falsitade.
Che questa rea dinanti a te condusse?
Vedrai che l'età sua non porta ardire,
Di poter dal bel seno il fior rapire.
Se de la fama sua cercar volesti,
Non fù giamai cotanto inuidiato,
Padre, per figlio, come fù Adimaro;
E fede ne faranno i circostanti.
Che il seruo suo pieno di Vino, & ebro
Come sa Godelmondo Guardiano
De le prigion che vide a farli oltraggio,
Da gli altri prigionier pieni di sdegno,
Per le insolentie sue, per le sue voci;
Habbia il dir di Leodora confirmato
Non torna in danno al querelato certo,
Che s'egli non ratifica il già detto,
Dopò vn lungo dormir: è in tutto nullo
Quanto contro il Padrone egli ha deposto.
C'Henrico ne' tormenti habbia poi detto
Il vero a la Giustitia, è così falso,
Come è falsa l'Alchimia, incontro a l'Oro;
Il misero fanciullo spauentato,
Per vscir dal tormento haurebbe detto,
D'esser in colpa d'ogni gran misfatto.
Dal buon Goslaino Confessor di Corte,
Tentato fù ne la Confessione,
Di richieder perdono del peccato,
Per lo quale venia condotto a morte.
Negò d'hauerlo fatto,
Onde riuolti al Cielo, e l'vno e l'altro,

Hanno

Hanno pregato il Sommo Dio che sfaccia,
Con la chiarezza sua nebbia si trista;
Essauditi là sù, seranno ancora,
Licentiati da tè Signor pietoso.
Sopra il cui capo già disceso io veggio,
De lo Spirito Santo il dolce raggio,
Perche la vita ai costui si salui,
Donata homai dal Regnator d'Olimpo,
A Barbara Santissima, che prega,
Per la sua perfettissima salute;
E fermo in questo, ogni ragione, e chiudo,
Con chiaue di Silentio, il mio discorso.

Ott. *Dite ch'egli si fermi, e che m'attenda.*

Er. *Quasi nube sparì da gli occhi nostri.*

Ott. *Mirabile è il Signor ne' Santi suoi.*
Hor chi la intercessione iniquo nega,
In fatto così chiaro, hoggi si specchi.

Er. *Dubbio non è che le da lui narrate,*
Cose son vere; e le ha trattate in guisa,
Che se fossero lette da noi stessi;
Vederle non potressimo più chiare:
Notò qualche disordine di stima,
Al quale ancor rimediar si puote;
Con mille mezzi di Giustitia, e forme.
Ma si vede che il Ciel da noi disco de',
Non lo vuol morto, anzi lo vuole assolto;
E chi la sua ragione, ed il suo senso,
Regola col voler del Sommo Dio,
Non errerà giamai credilo certo.
Et Angelo fu questi a noi disceso,
Che tal lo proua il grand officio pio.

Ott. *Lo credo tale anch'io per lo sparire,*

Che a gli occhi nostri fece, e vi s'aggiunge
Che nel partir m'empi di gioia il seno,
Effetto de l'Angelica visione,
Entriamo in Corte, e venga Leodora
Che pria che'l Sol tramonti vno di loro
Esser dee condennato, e l'altro assolto

Pa. *E viua la Giustitia, e'l Signor nostro*
E viua il Sacro Adolfo Imperatore.

Ch. *Non ha la terra e'l Mare,*
Gemma fior, Perla, o cosa singolare,
Che agguagliar possi o vaglia,
Del Signor nostro la Giustitia pia.
Egli sempre disia,
In questa esser perfetto,
Per farsi a l'huomo, e a Dio caro, e diletto.

SCENA QVARTA.

Adimaro. Choro.

TRa singulti, e sospir, lagrime, e pianti,
Passato ho molti giorni,
Ma questo sopra gli altri,
Amaro, e pien di doglia al fin prouai.
Mentre ero con Goslauo, in Chiesa fermo,
Porgendo al Sommo Dio preghiere, e voti.
Dissero alcuni, ch'era Henrico assolto:
Io fui per rimaner priuo di Vita,
Per lo piacere immenso,
Ma il gran Re de le Sfere,
Che ha di me propria cura,
Con la voce contraria mi soccorse,

Facen-

Facendomi saper ch'egli era morto.
Come l'anima mia,
Si rimanesse in questo dubbio inuolta,
Se lo può imaginar quel che ha disio
Di qual si uoglia cosa ancor che vile.

Ch. *E' possibile il tutto appresso Iddio,*
Anzi non v'è impossibile appo lui,
Tuo figlio viue e sera certo assolto.
Entra pur nel Pallaggio, e ti consola.

Ad. *Ringratio il Ciel ringratio voi Signori,*
Che con voci si dolci il cor sanate.

SCENA QVINTA.

Milua. Choro.

MIsera Leodora, hor prouerai,
Che sia scherzar cō la Giustitia ī terra,
Che sia schernir l'alto volèr di Dio:
Ch'altro non è che disprezzar la Legge,
Che a noi lasciò per la salute nostra.
Chi sdegnoso disprezza,
Di amico ò di parente il buon consiglio,
Cade in pena, e dolor, tardi pentito,
Il suo mal piange, e l'ostinata voglia.

Ch. *Di che ti lagni o Milua non sei quella,*
Che nutricò col latte Leodora?

Mi. *Io son l'addolorata,*
Io son la tormentata,
Poiche testè la Corte,
Dal sen me la rapì con violenza,
Trahendola pe'l crin come vna fiera;

Per sua disobedienza.

Ch. *E prigioniera dunque Leodora?*

Mil. *Fatta è prigiona, e par che non si a peggio*
Voglio entrar nel Pallaggio, e intẽder quale
Haue commesso errore.

Ch. *Basta il saper, che deue render conto*
A la Giustitia de l'oprar che ha fatto.

SCENA SESTA.

Ermondo Canceliero. Choro.

L*A varietà che fan le cose humane*
Detta Fato, Destin, Fortuna, e Sorte,
Altro non è, che d'immortal Sapienza,
Disposition soaue.
Tutto che a l'huõ troppo ignorãte o sciocco,
Crede il mal bene, e bene il mal souente.
Ogni picciol mottiuo,
P turba nostra mente.
E rapuzzi, e rapiti,
Gli animi, a la Virtute, e al Vitio in preda,
Fansi di quelli hor Liggij hor fuggit iu,
E grati e disgustosi,
A la mente, ed al cor fan gli accidenti,
Che accadon al mortal di giorno, in giorno.
Fù querelato Henrico,
E pianse entro di vn Carcere profondo,
La sua vicina morte.
Fù dal Prencipe giusto con sciuta,
Del misero fanciul l'alta Inocenza.
Quando (ahi caso, ahi pietate,)

Per vn vano sospetto,
Ch'egli ferire il Prencipe volesse,
Da le Guardie fedeli, e sospetose,
Miseramente fù condotto a morte.

Ch. *O che fiero accidente, ò irato Cielo,*
In gratia lo racconta intieramente.

Er. *Sodisferò potendo,*
A le vostre dimande,
Quando la lingua mia,
Non sia legata da la estrema doglia,
Con lacci di pietate, e di spauento.

Ch. *Rincora ardito l'alma,*
E con breue parlar, sodisfa al nostro,
Giustissimo disio.

Er. *Fatta venir Leodora acousatrice,*
A fronte al reo, con castigate voci,
Fù dal Prencipe nostro interogata,
In modo tal, che in quattro, o cinque colpi,
Come al tagliar le corde,
Di gran tela, che veli vn'ampia Scena,
Cadendo quella ogni beltà si scopre.
Così cade a costei,
Gl'Inditij scaltri, che teniano occulta,
La sua malignitade.
E la Calomnia sua chiara scoperse.
Che dal Prencipe vista, e conosciuta,
Dichiarò il querelato huomo inocente.
A queste voci care,
Che apportauano in vn vita, e salute,
Il giouane prudente,
S'accostò per baciar per riuerire,
Il ginocchio di lui, che l'assolue,

Ma fu tanta la fretta
De l'inchinarsi, che cadder conuenne,
Quasi offensor sopra del Prence nostro.
A vista del cui fatto, ingelosite,
Le Guardie, disunir quella bell'Alma,
Dal corpo amato con più spiedi, e ronche.

Ch. *Così questo Infelice*
Da rea Cloto crudel fuggir non puote.

Er. *Cotanto mi commosse,*
L'insperato accidente,
Che abbandonando il mio Signor, di Corte
Mi conuenne partire,
Per discacciar dal core,
Con più felici oggetti,
L'alta mestitia, che v'impresse il fatto.

Ch. *Chi nel Mondo si fida,*
Chi le fallaci sue vane speranze,
Segue ansioso auaro,
In Henrico infelice,
Affisi gli occhi, e a gouernarsi impari,
Ma torna Milua; e par alegra in vista.

SCENA SETTIMA.

Milua. Choro.

O *Barbara santissima ò beati*
Quei spiriti diuoti,
Che ricorrono a tè gradita, e cara,
Che tù mai sempre intenta,
A gli bisogni nostri,
Intercedi appo Dio felicemente,

Gli fauori, e le gratie addimandate,
Di chiunque riuerisce e in vn adora
Te, mio benigno Nume.

Ch. *Che cosa ti ralegra e ti conforta?*
O Milua dianci afflitta.

Mi. *Leodora è salua, Henrico è Suscitato.*

C *Sō due grā pūti, a noi gli suela a vn tratto.*

Mil. *E' noto a ogn'un come fù occiso Henrico,*
E dannata Leodora,
A obbrobriosa morte,
Già il misero Innocente,
In vn lago di sangue,
(Che da più parti egli stillaua) inuolto,
Non attendea sol che feretro, e Tomba.
Quando tutto dolente,
In vn Mare di lagrime sommerso,
Il misero Adimaro,
Incrociate le mani, al Ciel riuolto,
Sembraua a circostanti,
Che con lungo silentio il dimandasse,
A quel benigno Dio da cui l'hauea,
Ne la nascita sua,
Con sommo gusto riceuuto in dono,
Quand'ecco sopragiongere Goslano,
Goslano il Sacerdote riuerendo,
De Religiosi essempio,
Tipo de Santi in terra,
Che hauendo gia suaso il buon Henrico,
A riuolgersi al Cielo,
Et a pregar diuoto,
Barbara santa ad impetrarli vita.
Per poter poscia quella

Spenderla tutta ne seruiggij suoi;
Accostatosi al morto,
Due volte ad alta voce,
Richiamò Henrico, il qual tosto rispose,
Ne sol rispose, ma leuato in piede,
Quella mano diuota,
Che Goslauo gli porse,
Prese, e baciando strinse;
Al miracolo estremo,
Il Nome di Giesù tutti chiamando
Ringratiaron il Ciel Barbara santa,
Barbara Gloriosa,
Che intercessa gli hauea da Dio la Vita.
A' questi gridi, a queste voci liete,
Fattosi a le finestre il Prence nostro,
Intesa la caggion di tanta gioia,
Chiamò Adimaro il Vecchio,
Per lo dolor per la letitia insano,
E fece rallegrandosi baciolo;
Il popolo pietoso,
Con voci è con preghiere,
Pregò il Prencipe nostro,
A dar insieme libertate, e vita,
A Leodora già fiera nimica.

Ch *Lo incredulo, hora creda,*
A cotanto miracolo, e conosca,
Quanto può oprar intercedendo un Santo.

Mil *Ma non cessano qui le merauiglie,*
Perche nel ramentar di Leodora,
E de la gratia chiesta, vn tal Soldato,
Che si trouò presente,
Ma riconobbe, e riconobbe quella,

Dimo-

Dimostrata Leodora;
Da lui con me rapita ancor lattante.
E nel discorso di tal fatto venne
A scoprirla per figlia di Adimaro.

Ci. O questa, è maggior noua e più stupenda.

Mil. Non vi merauigliate; ne la Guerra,
C'hebbe l'Imperator col Re de Dani,
Furono da le parti,
Con vicendeuol corso,
Di Vittoria, e di perdita sorprese,
Molte, e varie Città, varij paesi,
Et molte anime tratte da gli stati
Tra quali fù la moglie d'Adimaro,
Con questa Leodora, che Iustina,
Fù nomata al Battesimo.
E sol trè Lune haueua passate al Mondo,
Il Guerrier che la prese,
Vedendosi mancar la madre afflitta,
Ricercò tra soldati,
Donna, che hauesse entro le poppe il latte.
Vn Caualier, ch'era di me padrone,
Me gli donò perch'io nodrissi questa,
Tenerella bambina;
Durò due anni ancor crudel la Guerra;
Al fin la pace fatta, ritornaro
Tutti gli Schiaui, ne le patrie loro:
E morendo il Guerriero,
Che alleuaua Leodora, e me teniua,
De le sostanze sue lasciolla herede.
Dando la cura a me di gouernarla;
Qui ritornai con questa
Da me tenuta poi come figliola.

Vditi

Vditi da Suenon maggior sergente,
Gli già detti accidenti,
Del Capitano, che alleuò costei,
Si raccordò di lei, di me, di quanto
Sin hor vi ho raccontato,
E se ben vechio, e d'occhio vacilante,
La riconobbe, e con letitia corse,
A la man d'Adimaro, e glie la strinse:
Baciandolo più volte, e a lui narrando
Quanto di sopra io dissi
Più che mai si turbò l'afflitto vecchio
Dubitando di perdere di nouo,
La per gran tempo sospirata figlia.

Ch. *Gli estrauaganti e insoliti accidenti,*
Portano ancor insolite sentenze,
Moltiplica Adimaro la famiglia,
Singolar contentezza,
Di misera vecchiezza.

Mi. *Io vado a ripigliar manto e capello;*
Per la mia Leodora a riuedersi.

Ch. *Chi dirà che non sia,*
Propitie a nostre voglie,
De Santi le preghiere?
Qual merto hauer potea
Henrico e'l Padre afflitto,
Appresso il gran Rettor de l'alte Sfere?
Non hauean' merto ma la fede e'l zelo;
Fè, che Barbara in Cielo,
Porgesse il propriò merto a i voti suoi,
E pace gli impetrasse a tante doglie e
Hor ecco, che la Tromba
Dolcemente rimbomba.

Borebe

Perche si scorga del Signor le voglie.

SCENA OTTAVA.

Ottone. Adimaro. Henrico. Leodora; Choro. Paggi.

NEl loco doue dianci hauer deueui,
La sentenza di Morte,
Figlio Inocente, figlio
Di Padre tormentato.
Vò che riceui gusto,
Non chiesto, e inaspetato.
E voi buon vecchio afflitto.
Vò consolar in modo,
Che le passate noie,
Diuentino piacer contenti, e gioie.

Ad. *Dal fonte di Prudenza, e Cortesia*
Che tal sei tù Signore,
Vn'humil seruo tuo nato, e nodrito.
Sotto il comando del tuo padre iusto.
Attender già non può se non fauori.
Nati da la pietà di vn nobil core.

Ott. *Tratteui inanti Henrico,*
Poneteui in ginocchio a piedi miei.

Hen. *Eccomi pronto Scire a le tue voglie.*

Ott. *Recami tù lo Stocco,*
Che l Arcauolo mio riceuè in dono,
Da Carlo Imperator, il magno, il buono,
Che solo non fù grande,
Forse come altri crede
Di nome sol, ma di pensieri, e d'opre.

Il Paggio l'appresenta.

Con questo io ti percuoto,
Sopra la spall a destra,
Perche resti mai sempre,
Con la tua mano pronta,
A diffender gli insulti, e in un l'offese,
Che fosser da gli iniqui,
Fatti a la Santa Chiesa,
A vedoue, a pupilli,
Ed a qualunque altra persona imbelle,
Et al fianco ti cingo,
Questo lucente acciaro,
Onde ardito e honorato ogn'hor l'adopri;
E perche la Virtute,
E' madre al premio eterna,
Questa aurata Collana,
Al Collo, che di ferro,
Fù indegnamente cinto,
Consegno per honor chiaro, e sublime.
E di più col poter che mi fù dato,
Dal Sacro Imperatore,
Io ti faccio compagno al Signor nostro,
Nel suo Sacro Palazzo,
Onde sarai qual io,
Palatin nominato;
E goderai di quei souran honori,
Ch. a Signori grandissimi son dati.

Qui lo bacia.

Leuati hor rito, è 'l caro Padre abbraccia.

Qui suonano trombe, e tamburi.

Sbachina.

Ad. *Signor queste ginocchia,*

Riuerir

Riuerir sempre io deggio,
Deh lascia che io le bacia,
Che sacrifitio hoggi maggior non posso,
Che di baci offerirti.

Ott. *Questo non acconsento,*
State a vedere il fine,
Tratti inanti Leodora.

Ch. *Il benefitio, che fa l'huomo a gli altri*
Sempre suol esser più lodato, e degno,
Quando colui che'l fa nulla ne gode.

Ott. *Qual legno ch'è piantato in verde riua,*
Di vna corrente Linfa,
Che ne' suoi proprij tempi il frutto dona,
E' l'huomo Iusto, e però grato al Cielo.
Il merto d'Adimaro,
Che tale è a punto com'io l'ho descritto,
Leua le tue bruttezze,
Copre le sordidezze.
E fa porre in non cale i tuoi misfatti;
Che furno certo grandi,
In riguardo del fine,
Che fù di far perire vn Inocente,
Di obrobriosa morte.
Astrea figlia di Ioue, Astrea, che deue,
Diffender con sua spada, i buoni, e i Iusti,
E suenar i falsarij, e i Dettratori,
Come tù, che da proprij, e d'altrui detti,
Conuinta sei di falsitade enorme,
Ad essequir mi sprona i suoi comandi,
E la conscienza mia pur la ricerca.
Nondimeno l'offesa,
Che si può dir fatta in se stessa vuole,

Che habbi pietà, di te, del Padre tuo.
Per non turbar le contezze sue,
E leuargli col duolo il poco spirto,
Che per pietà, del Ciel hora gli auanza.
Però ti assoluo, e a lui ne faccio dono.
Come cosa due volte anco perduta,
D'esser prudente impara;
Ch'è la Prudenza unico preggio in Dōna.

Leo *Signor che hoggi mi sei Prēcipe, e Padre,*
Perdon perdon non chieggio,
Che de le colpe mie tante, e si graui,
Onusta, altro non cerco,
Che questa morte, che ho mercato, e merco.
E se il mio genitore,
Pietà di me gli preme,
O lo affligge l'honore,
Fa che in riposta parte
Doue alcun non lo veggia
Questa lingua homicida,
Sia suelta, e data à cani,
E laui il sangue mio
Ogni bruttezza, & ogni error passato
E sia la morte del mio error l'Oblio.

Ch. *Il conoscer il fallo, e'l pentimento,*
Parte è di penitenza.

Cu. *Già ti dissi Leodora,*
Che le tue colpe meritauan morte,
Ma perche nate dal mancato senno,
E dal furror d'Amore,
E l'offeso da te pur ti perdona,
Ti perdono ancor io.
Non gia, che non conosca,

Qual sia il debito mio circa il punire,
E come castigar deuonsi i rei,
Ne perch'io non ramenti
Che qual viuer non può l'ardente foco
Se da secca materia non ha forza.
Così Iustitia entro di noi non viue;
Mentre à le parti non si da il suo dritto.
Il mal essempio tuo da la Pazzia
Da la pietade condennato viene.
Però leuati in piedi,
Viui, e prudente viui,
Si che per l'auuenir la tua prudenza
Ti dia fama di saggia;
Come sfrenato Amore,
Ti fe conoscer Pazza.
Ite à le case vostre ite felici.

Hen. *Andrem' doue comandi.*
Medicati e auuiuati,
Da l'alta Cortesia, che in sen rinchiudi,
Che nel mio core impressa,
Non si scancelera se non con morte.

Suonan le Trombe, e'l Tamburo.

SCENA NONA.

Adimaro. Henrico. Choro.

FElice quel mortale
Che la Iustitia e la pietade mira
Vnite nel suo Prencipe e compagne
Ne sol le mira ma le intende, e gode,

Miser

Misero me, se Iddio col puro sguardo,
Non rimiraua le miserie mie
Se il mio Signor non era buono, e giusto.

Hen. *Padre, benigno padre,*
Non perdiamo più il tempo,
Ricorriamo aiuoti,
Al Tempio santo oue s'adora, e inchina,
La Vergine beata;
Che in Nicomedia così indegnamente,
Sparse per man del proprio Padre il sangue,
Vitima benedetta,
Al trino Dio sacrata.

Leo. *O santa Verginella,*
Che nel fiorir de gli anni tuoi più verdi,
Per Christo il sangue perdi,
Questa tua indegna Ancella,
Sotto la gratia tua pietosa accogli,
Che da mondani scogli,
Pentita a te se'n viene,
Vaga sol di tormenti, affanni, e pene.

Hen. *S'odano i gridi nostri i vostri canti,*
Le voci liete in sin nel Paradiso,
O cari amici de' beati, e santi,
Che la da le superne,
Sedi, hanno udito i mesti gridi, e i pianti:
E Barbara santissima s'honori,
Con le voci, e co i cori.

Ch. cant. *Barbara santa adori,*
In terra il pio mortale,
Confessi i proprij errori,
Ne tema d'alcun male,
Che pietosa intercede,

Al'In-